1

POESIE
ROMANTICHE
Edite ed inedite

RACCOLTE

DA

FELICE BARILLA.

VOL. I.°





IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CATANEO
1834.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA DUCHESSA DE SANGRO

D. ARGENTINA CARACCIOLO

DI MARTINA

DAMA DI COMPAGNIA DI S. M.

LA REGINA REGNANTE DELLE SICILIE.

ECCELLENZA!

All'aura sacra del sentimento viene in luce una mia raccolta di POESIE ROMANTICHE *italiane di vari autori — Ha talvolta parlato il mio cuore, e talvolta la mia musa ne ha pur serbato comechè fioche espressioni — Eccellenza! siffatta raccolta non doveva andare intitolata che ad un'anima cara e gentile appunto come il sentimento, per cui è nata. Or io colgo la bella fortuna di offerire al Suo splendido nome piccolo maggio di mia ricono=*

*

scenza per l'alta Sua generosità, mai sempre in Lei spontanea come il palpito all'amore, e pura come il fiato della virtù -- E pur bella è l'alma onoranza in che Ella viene a lato della splendida Metà che a Lei sorride fra le tenerezze de' Suoi nati - Due begli astri scambiantisi luce simpatica sono i bei cuori delle Eccellenze Loro, nobiltà e virtù come palma antica e cedro odorato, e i nomi Loro mai sempre di per sè fecondi al par dell' Eden e della Terra di promessione.

Prego intanto la E. S. a benignare questo mio qualunque dovere, e sicurarsi di ogni mia ambizione di significarle, nella speranza di ozio più beato, forse ben altro omaggio di riconoscenza e devozione, con la quale ho l'onore di essere

Di S. E.

Napoli 11 Giugno 1834.

Umilis. ed obbligatis. servitore
FELICE BARILLA.

LA MEMORIA VENTUROSA DEL PROFUGO

MELODIA LIRICA

DI N. TOMMASÈO.



La memoria venturosa
Che conserva chi va profugo,
D'una età che non è più,
È l'essenza d'una rosa
Che conserva il puro effluvio
Dell'april che non è più.

È l'età d'un' esultanza
Cui non turba alcun augurio,
Alcun sogno di terror;
E al vegliar della speranza
Ogni duolo ha pronto un balsamo,
Un sorriso ogni rancor.

Una selva, un suon di vento,
Un sepolcro, un rito, un cantico,
Un castello, un casolar,
Una voce, un portamento
Di quegli anni la memoria
Bastan spesso a richiamar.

Se per l'alpe ci corse infante
Dove s'erpichi la pecora,
Dove balzi il capriuol,
Il lor belo saltellante
Ha dolcezza melanconica
Se l'ascolta in altro suol.

Più che fertili pianure
Che si curvan senza limiti,
Mute al guardo e mute al cor,
Egli cerca quelle alture
Ove un dì spirava l'etere
Aromatico de' fior.

Se la luna passaggiera
Tra le nuvole purpuree
Di Ponente sorgerà,
Nel pensare che la sera
Sulle alture dell' Italia
La vedea, si turberà.

Nel convesso cilestrino
Che di mondi innumerevoli
Gli rivela lo splendor,
Mira ai guizzi che bambino
Là seguiva, delle lucciole
E sospira dietro lor.

E nel turbine travolto
Del pensiere che l' inebbria
Di sua mesta voluttà,
Alla parte, a cui fu tolto,
Del suo mondo, il guardo estatico
Fiso fiso si terrà.

Forse tratto dal desìo
 Giunger tacito s' immagina
 Di sua casa al limitar ;
 Penetrarvi , e un singhiozzìo
 Co' suoi cari alzar di giubilo
 Novellare e lacrimar.



NEL RIVEDERE IL CASTELLO DI . . . E RICORDANDO LA MEMORIA DELLA CONTESSA DI . . .

CESARE SALUZZO.

Qui dove siedo or tacito
 Sulla deserta riva ,
 Un dì fra liete immagini
 Lieta il mio canto udiva
 Colei ch'or dense tenebre
 Premon di notte eterna ,
 Cagion ch'oggi il mio cantico
 Co 'l lagrimare alterna.

Oh dove or son que' facili
 Detti del raro ingegno ,
 Del cuor più raro interpreti ,
 D'alta virtù sostegno?
 Dove que' puri , altissimi
 Sensi? — Or qui siedo; e'l vento
 Passa , e passando diccmi:
 Il Sol che cerchi , è spento.

Io piangerò , chè al piangere
 Il mesto loco invita —

Oh tra gli eletti Spiriti
Eletta alma rapita!
Tu fida, casta, intrepida
Tu, Donna eccelsa, or m'odi,
S'anco il mio pianto e i cantici
Di udir ti è dato, e godi.

Io ti lodai quand'erano
Tutto menzogna i tempi,
Quando all'errore alzavansi
Lodi vendute agli empi --
Io ti lodai; nè il facile
Carme si sparse intorno
Ricercator mal provvido
Di non curato giorno.

Qui dove solo assidomi
Sulla deserta sponda,
Io qui t'udii -- fur conscie
L'aura, la selva, l'onda --
Udii tuo labbro sciogliere
Quelle mirabil note!..
Ben infelice il misero
Che udirle più non puote.

Io sì t'udii -- Prontissimo
Lampo mia mente accese;
Teco io salii sull'etere
E in giù mio guardo scese --
I Soli, i mondi, i popoli
Qual granellin d'arena,
Fuggìan dall'occhio attonito
Vana, mutabil scena.

Del Crëator benefico
  Vidi la man pietosa ,
  Stesa su i mondi , reggere
  Umil virtute ascosa ,
  Degl' infelici scegliere
  Alla sua gloria i figli ,
  Dell'oppressor disperdere
  Gloria , poter , consiglio --

Vidi ; e di tue fatidiche
  Parole il gran concento
  Suonò d' intorno -- Udivati --
  E a quelle voci intento
  Io sulla debol cetera
  Tentai -- l'aura fuggìa --
  E dalle corde mobili
  Sol la tua lode uscìa.

Oh dove or son que' facili
  Detti del raro ingegno ,
  Del cor più raro interpreti ,
  D'altra virtù sostegno ?
  Dove que' puri , altissimi
  Sensi ? -- Or qui siedo ; e 'l vento
  Passa , e passando dicemi :
  Il Sol che cerchi , è spento.

Io piagnerò -- ma i secoli
  Fra quelle torri ascosi
  Che la deserta ombreggiano
  Terra de' tuoi riposi ,
  Ricorderan mie lagrime ,
  Ricorderan miei canti ,
  Ch' ira di tempo vincono
  Carme d'amico e pianti.

LA MEMORIA DELL' AMORE

ROMANZA

DI CESARE BETTELONI.



Volto al ciel lassù pascea
Del suo cor l'estasi muta,
Nelle care idee perduta
D'un angelico dolor:

Poi chinando il dolce raggio
Dei grand'occhi a un giovinetto,
Deh, dicea, mi canta, o paggio,
La memoria dell'amor!

PAGGIO

È quel manto ampio, diffuso,
Schietta luce porporina
Che in la placida marina
Cader lascia il Sol che muor —

È quell'eco che alla mesta
D'usignuol voce risponde
Quando a notte —

DAMA

ah non è questa
La memoria dell'amor!

PAGGIO

È quell' iri che colora
L'auree nubi allor che l'onda
Alla terra sitibonda
Nodrì l'erbe, i frutti, i fior —

È la lagrima che resta
Dentro il grembo a vergin rosa
Poi che all'alba —

DAMA

ah non è questa
La memoria dell'amor!

PAGGIO

È quel tristo, immobil riso
Che all'estinta amica mia
Da le fredde e smorte uscìa
Labbra, aperte ai baci ancor —

Lagrimava al flebil pianto
La signora — il giovinetto:
Ah che il pianto è solo il pianto
La memoria dell'amor!

IL LAGO

DELLO STESSO.



Il manto ampio di porpora
Il Sol cadente immerge
Nelle scherzose e garrule
Acque del lago; e asterge
Il caro astro di Venere
Da' suoi lavarci il crin --

Sciogliam dal margo: un agile
Fiato di lieve brezza
Sospira in mezzo agli arbori,
Le azzurre onde accarezza
Che tremule rilucono
Del raggio vespertin.

Oh venticel, sì tepido
Di molle alito spiri
Forse perchè sei rorido
De' dolci suoi respiri,
O al niveo petto e ai nitidi
Capei sciogliesti i fior?

Oh lago mio, sì placido
Forse d'amor susurri
Perchè su te sorrisero
I lucidi occhi azzurri,
E l'onde tue fur limpido
Specchio del riso lor?

Odi -- Se mai discorrere
  Su lieve pin le piaccia
  Le tue bell'acque cerule
  In placida bonaccia
  Mentre la luna argentea
  Le sparge di chiaror ;

  In tuo sermon le mormora
  Ch'io ragionai di lei,
  Ch'ella è il sospir , l'assiduo
  Pensier de' giorni miei ,
  Il sogno delle vigili
  Notti , il mio solo amor.

Che se mai neghi intendere
  L'arcana tua favella ,
  Risveglia pur con fremito
  Marino una procella
  Che la sgomenti , o un facile
  Timor le induca almen:

  Oh fossi allor sul tumido
  Tuo grembo io pur con seco ,
  Tal che tremante e pallida
  Contro al furor tuo bieco
  Schermo facesse al pavido
  Capo di questo sen !

E al furïar più rabido
  De' flutti tuoi , più forte
  Premesse incontro al fervido
  Mio cor le guance smorte ,
  E le insegnasse un provvido
  Terrore la pietà !!.

Che dissi! -- ah no, non angere
Il verginal suo seno,
Per me non far che turbisi
De' cari occhi il sereno:
Tomba più tosto al misero
Mio foco e a me ti fa!



LA MARGHERITA ALPINA

DI ANONIMO.

MELODIA.

Guai per te, modesto fiore
Di più raggi incoronato,
Guai per te! Funeste l'ore
Son, chè il vomere sul prato
Viene a fendere le zolle:
E quel vezzo che si estolle,
Sotto il vomere cadrà.

Qui nell' iri di sue tinte
Tornerà la farfalletta,
Alto il Sol, qui dove attinte
Ha le stille dall'erbetta
Rugiadosa, e dove avea
Il tuo miele che suggea,
Nè qui più ti troverà.

Anche il cor di giovinezza
Da fiducia inebbrïato,
Come l'alito di brezza

Dal tuo olezzo profumato,
Va diffuso in un sospiro
D' ineffabile desiro
Aromatico d'amor.

Ma quell' ilare mattino
Del pudor varcato appena,
Le armonie del suo destino
Cerca invan con ansia lena.
Lungo l'ore, in cui si solve
La fiducia nella polve
Del dolore struggitor.

Tolti a lidi pellegrini
Crescon fiori parassiti
Nei ricinti de' giardini
D'aere torpido nutriti --
Tu su clivo ineducato
Nata, o vergine, del fiato
Tu sei vispa del tuo ciel.

Sotto il tiepido orizzonte
Delle rose messagiera
Per la valle e su pe 'l monte
Ti saluta la preghiera
De' fedeli, e redivivo
Sacra ai tumuli votivo
Delle vergini il tuo stel.

Con quell' impeto che sfronda
Gagliardissima foresta
L'acquazzon che i piani inonda,
Sol deterse la tua testa
Dalla polve dell'arsura,

Suscitando la verdura
Di tua pallida beltà.

Sul tuo cespite soffiando
L'aquilone, e la pruina
Il tuo germe corrugando
Minacciavano rovina :
Ma del Sole ai primi rai
Schiuser petali più gai
Degli effluvj l'ubertà.

Tal prorompe la sventura
Sull'orgoglio e lo conquide :
Ma fa l'anima più pura
Dell'umìle, a cui sorride
Oltre l'ore espïatrici
Nel sereno de' felici
La mercede del dolor.

Tu di manto rivestita
Candidetto, porporino
Tutta tutta in te romita
Entro un etere azzurrino
Credi sempre i dì festanti,
Ma precipita gl' istanti
Di tua vita l'arator.

Vale, o fiore! -- inaridito
Tu non caschi da ghirlanda
Che sul nappo nel convito
Del brïaco fu nefanda ;
Nè di donna sulla fronte
Il tuo fregio coprì l'onte
Di una turpe alacrità.

Tu dal Sole rallegrato
Di tue limpide giornate
Scendi or pure immacolato
Nelle glebe dissodate,
Chè presaga è la speranza
A chi cade in sua fragranza
Che in lei pur risorgerà.



IL SOGNO DEL SOLDATO

MELODIA

Itala modulazione dell'aria patetica di Campbell, dell'autore della Fidanzata del Coscritto.

Squillavan le trombe — la tenebra folta
Calava dai monti — squillavan chiamando
Nei valli del campo le bande a raccolta
Spossate, disperse, träenti al comando.

Nel ciel di ponente le vigili stelle
Salivano a guardia — gli stanchi a dormir
Posavan sull'armi, ridosso le selle,
E a terra i feriti tra i morti a languir.

— Su lurida stoppa — tra i guizzi di vampe
Di sparse vedette, tra grida, singulti,
Cavalli nitrenti, battenti le zampe
Sdrajato io sopiva de' sensi i tumulti.

— E a mezzo la notte — d'un sogno all'invito
Che prima dell'alba tre volte tornò,
Dai valli del campo per calle romito
L'anelo mio spirto lontano vagò.

Era l'autunno, e limpido
Al guardo pellegrino
Raggiava il Sole in iridi
Sul rorido cammino
Quando al nativo tetto
Con l'ansia dell'affetto
Rediva il mio pensier.

E lungo i prati al margine
Delle tersissime acque
Rammemorò che improvido
De' guai futuri giacque
Un dì tra fior; che all'onde
Compagno ignote sponde
Scorreva avventurier.

Ahi che ho veduta io misero
Più d'una estrania terra,
Ma volta in solitudine
Dai turbini di guerra!
E invan cercando andai
Sotto altri cieli i rai
Fecondi di quei fior!

E in ritornar men celere
Premeva il piè l'erbetta
D'allor che a passi liberi
La vita giovinetta
Marciava in sul pendìo,
Seguendo il suo desìo,
In traccia dell'amor.

Ma venne appena un alito,
Lungo il romito calle,

Dell'aura mia, dell'aura
Della paterna valle,
E n' ho libato appena
Chè già l'antica lena
Mi raffrettava il piè :

E ancora i noti aromati
De' pascoli odorai
Nel suo respiro; e i cantici
E i flauti ricordai
Ne' suoi susurri; e lieto
D'affetto mansüeto
Quell'alito mi fè.

Era l'autunno; e i grappoli
Dell'uve porporine,
Curvi a festoni i pampini,
Ornavan le colline
Mentre di piano in piano
Si diffondea lontano
L' inno de' mietitor.

E il mio pensier superstite
Ai dì della speranza,
Memore ancor de' palpiti
Di vergine esultanza,
Marciava in sul pendìo,
Seguendo il suo desìo,
In traccia dell'amor.

Vidi dall'erta pendere
Le mie caprette; il belo
Sentii delle mie pecore;
E tra l'äero velo

Della distanza udiva
I cani miei, scopriva
Il bruno casolar.

— Giunsi — Varcai la soglia —
Corsi agli amplessi — Oh giorno
Vita de' giorni! Il gaudio
Ridea ne' guardi — intorno
Girò la fiàla — e tutti
Ebbero tregua i lutti
De' sensi all'alternar.

E in quel tripudio un impeto
Mi vinse il cor: giurai
Fra i baci e fra le lacrime
Di non partir più mai —
Eran già tanti gli anni
De' bellicosi affanni!
Chè volle pace il cor.

— Resta! i congiunti gridano,
Gridan gli amici, resta —!
Di quelle voci al fremito
Riscosso alzai la testa —
Era il mattin — rimbomba
La capitana tromba
Destando il sognator.

IL PRIMO AMORE.

R O M A N Z A

DI LEOPOLDO TARANTINI.



Amore . . . .
Prese me del costui piacer sì forte.
Dante.

Sì l'amo -- a te nascondere
Io mai non seppi il core --
L'amo , e per lui di fervido
Io brucio immenso amore ;
La sua diletta imagine
Mi sta presente ognor.

Sola , del rio sul margine ,
Presa da ignota ebrezza ,
Sola io vagava al soffio
Della notturna brezza ;
L'onde pareano e gli alberi ,
E rider l'erbe e i fior.

Odo un sospiro -- e un angelo
Non uom mi trovo accanto ;
Oh madre , e come reggere
A quel celeste incanto ?
Ei mi mirava , estatica
Io lo mirava allor.

Presa da ignoto tremito
Consiglio ai fior chiedea,
Ed ogni fior rispondere
Al mio dubbiar parea;
« Qui dove eterno è il gemito,
« Voce del cielo è amor --

Oh madre mia, chi pingerti
Può quel leggiadro viso?
Quel Sol di tutte grazie,
Quel fior di paradiso?
Madre -- la cara imagine
Scolpita è quì nel cor --.

Deh se d'amore a' palpiti
Tuo cor si aprì talora;
Calma miei dubbj, e tenera
Tu me 'l ripeti ancora --
« Qui dove eterno è il gemito,
« Voce del cielo è amor.

LA SERENATA

DELLO STESSO.



She walks in beauty like the night.
Byron.

Cara, di notte tacita
È tua beltà l' imago,
Quando serena e placida
Fende l'azzurro ciel:
Quando, quetati i turbini,
Appena increspa il lago
Un lieve venticel.

Dolce, soave un'aura
Dà tuoi begli occhi spira,
Che verso amico balsamo
Sull'affannato cor:
E il cor rapito in estasi
Sol di piacer sospira,
Di voluttà, d'amor.

Muto, te lunge, e squallido
Par di Natura il viso,
Il mar, la terra, l'aere
Mi tragge a sospirar;
Ma se ti mostri ridere,
Sembran celeste un riso
L'aere, la terra, il mar.

Spesso ne' miei delirj
Con l'alma a te volai,
E l'ore mie scorrevano
Qual sogno di piacer —
Oh affretta il dì ch' io stringati
Per non lasciarti mai,
Unico mio pensier.



UNA RIMEMBRANZA

DELLO STESSO.

E se non piangi, di che pianger suoli?
Dante.

Là dove il rio più limpido
Lambe l'erbosa riva,
Presso ad un Giglio candido
Rosa gentil fioriva;
Vaga d'april delizia
Pareansi amar quei fior —
Cortese il nembo, il turbine
Lungi da lor fremea,
A ravvivarli argentea
Rugiada il ciel piovea,
Li carezzava ogni aura
Con l'alito d'amor;
D'un lieto amor l'imagine
Eran per me quei fior.

Oh! di quel Giglio candido
 Non più gli stami han vita! --
 Pende la foglia tremula
 Sul gambo inaridita --
 Tolta al natìo suo margine,
 Sotto straniero cielo
 Langue la Rosa, e pallida
 Si piega in sullo stelo:
 Nè più l'avviva l'aura
 Con l'alito d'amor --

 D' infausto amor l' imagine
 Or son per me quei fior.

L' ESILIO

DELLO STESSO.

Adieu my native land adieu.

O fanciulle innammorate,
 Spento è il verso dell'amor!
 Queste sponde desïate
 Lasciar debbe il Trovator.
Franco dir fu in lui delitto
 Che impunito esser non può;
 Cruda legge, iniquo editto
 Della patria lo privò.
E quest'aura a lui gradita
 Fin gli è tolto il respirar,
 Nel terren che gli diè vita,
 Gli si niega riposar.

Pellegrino abbandonato
  Ei si affida in grembo al mar —
  Ah chi sa se a lui fia dato
  Questa terra ribaciar!
Oh — se ascosa in ciel la Luna,
  Scuro scuro un nembo appar —
  Ed in mezzo alla laguna
  S'ode il vento infuriar;
O fanciulle innammorate,
  Vi sovvenga in mente allor,
  Che co'l ciel, con l'onde irate
  Sta lottando il Trovator!
Un sospir per l'infelice
  Poco pianto, un priego sol
  Se sperar da voi gli lice,
  Morrà lieto in tanto duol;
E l'anelito affannoso
  Che è l'estremo a chi si muor,
  Sarà un cantico amoroso
  Che a voi scioglie il Trovator.

IL RITORNO

DELLO STESSO.



Ed ogni terra mi sembrò men bella
Di quella ove volava il mio pensiero.
Niccolini.

O bell'alito sereno
Che careggi a Italia il seno,
Io ti sento! desïato
Pur ti torno a respirar.
Quante volte, o cara terra,
Co 'l pensiero a te volai!
Quante volte mi bëai
Ripensando a questo ciel!
E solcando estranei mari
E varcando ignote arene,
Sol mia gioja fu la spene
Di poterti ribaciar.
Il gioir d' ignote genti,
I tripudii dei conviti
Non giugneano a me graditi
Qual giugnea di te il pensier:
Quanto è duro a mille in viso
Veder sculto il gaudio, il riso
Nè trovarti mai d'accanto
Cor che palpiti per te!!.



Come spesso in me romito
Io rimpiansi i dì che furo!
E alla mente scuro scuro
Un presagio si affacciò.
Oh, dicea, se il ciel per sempre
M' interdice il patrio lido —
Se la terra, in cui mi assido,
La mia tomba asconder de'!!!
Infelice! all'ultim'ora
Presso al letto abbandonato,
Sol conforto a me fia dato
D'un estraneo la pietà!
Con lo sguardo incerto errando
Una man che al cor mi posi,
Solo un labbro andrò cercando
Che raccolga il mio sospir —
E quel prego, oh Dio, fia vano,
Sarà lunge quella mano!
Vedrò solo a me d' intorno
Solitudine ed orror —
Presso all'urna in sulla sera
Non si udrà d'amor preghiera,
Nè chi onori almen quest'ossa
D'una lacrima — d'un fior!!..
O bell'alito sereno
Che careggi a Italia il seno
Io ti sento! ad uom che riede
Come è dolce il tuo spirar!
Tergi il pianto — ah su ti affretta,
Sorgi, o Vergine diletta —
Ritornare a te promise
Ed Eligi a te tornò.

Nè fia mai che più il divida
  Dal tuo fianco un van desìo,
  A te sacri e al suol natìo
  I suoi giorni ei qui vivrà.
Tu sua scorta, tu sua speme,
  Gloria, onor sarai per lui,
  A te presso i giorni sui
  Fieno un'estasi d'amor —
Tal cantava un giovinetto
  Dalla prora di un naviglio,
  Ed esposto al vento il petto,
  Non sentiva il suo rigor —
E un veron si apria cortese:
  E vêr lui le palme stese,
  Ripeteva una donzella
  La canzone dell'amor.

LA LONTANANZA

DELLO STESSO.



Ora che tutto tace
  Di cupa notte in sen,
  Imagine di pace
  Vieni a bearmi almen.
Un raggio sol di calma
  Reca nel sonno a me,
  Vieni, e consola un'alma
  Che piena è sol di te.
Ah che di tua partita,
  Cara, non reggo al duol!
  Dura mi par la vita,
  Scuro mi sembra il Sol!
Solo per l'äere fosco
  Movo l' incerto piè,
  E al prato, al rivo, al bosco
  Parlando io vo di te.
Di te chiedendo all'onde
  Inganno il mio desir,
  E l'eco che risponde,
  Mi sembra un tuo sospir!
Oh quando fia quel giorno
  Che cessi il mio martor!
  Affretta il tuo ritorno,
  O mio diletto amor.
Ed or che tutto tace
  Di cupa notte in sen,
  Imagine di pace,
  Vieni a bearmi almen.

UNA MEMORIA

DELLO STESSO.

O desïata Vergine
O fior di cortesia,
Accogli amica il cantico
Che a te la musa invìa --
Puro siccome suole
Sgombro di nembi il Sole,
Ei voli innanzi a te.
Esul dal suol mio patrio
Vo da lungh'anni, il sai —
Solo, per terre inospiti
Misero oscuro errai;
E sol fu dolce al core
Che in grembo al mio dolore
Null'uom piangea con me.

Ma una beltade, un angelo
Un fior di cortesia,
Pari alle caste imagini
Che crea la fantasia —
Come benigna stella
In mezzo alla procella,
Agli occhi miei si offrì —
E farsi allor più rapida
In me sentii la vita,
E tutta aprirsi l'anima
A una speranza ardita --
Io solo più non era
Ma la Natura intera
Al mio gioir giòi

Oh! sii felice, o Vergine,
Il Cielo ognor ti arrida —
Te mai non turbi l'alito
Di cupa anima infida —
Pari a una bella sera
Di vaga primavera
Scorra tua vita ognor.
E solo in me rivolgasi
La cruda ira del fato —
Sia pure a eterne lacrime
Il viver mio dannato —
In mezzo ai miei martìri
Tu non udrai sospiri
Ch' io sarò lieto in cor.

L' ITALIA

DELLO STESSO.



Sei pur cara, sei pur bella
Vaga terra al Ciel diletta!
Qui ogni zolla, qui ogni auretta
Parlar sembra a me d'amor.
Di Natura un riso eterno
Qui ritrovo ovunque io miro --
Qui non pianto, non sospiro,
Nome ignoto è qui il dolor.

Reverente a te s' inchina
Lo straniero e sì t'adora --
Chè quel Sol che Italia infiora,
Non risplende in altro ciel --
E a tuoi prati e a tue riviere
Volge gli occhi incerti e muti
Dolorando i dì perduti
Tra le nevi in mezzo al gel..

Oh felice quei che nato
Nel tuo sen voluttüoso
Può co'l labbro desïoso,
Può ripeterti co 'l cor!
Sei pur cara, sei pur bella
Vaga terra al Ciel gradita!
Più serena è qui la vita,
Più söave è qui l'amor.

IL MATTINO

DELLO STESSO.



Vedi come in sul confine
Del Vesevo il Ciel s' indora,
E le aurette mattutine
Stan quell'onde a carezzar --
Vieni, o cara — In su quest'ora
Par che rida e Cielo e mar.

Qui -- tra queste ombrose fronde
Non penétran sguardi audaci,
Lascia pur le treccie bionde
Su pe'l collo incolte errar —
Sei più bella, più mi piaci
Se men l'arte in te traspar.

Il gorgheggio degli augelli
Odi tu tra la verzura?
E specchiarsi nei ruscelli
Dì, non vedi i pinti fior?
Tra il gioir della natura
Deh ragiona a me d'amor.

Presto il Sol coi rai più acuti
Sorgerà fiammante in cielo,
Taccran gli augelli, e muti
Saran gl' inni dell'amor.
Cadrà-smorta in su lo stelo
Ogni foglia ed ogni fior --

Lo spirar che mollemente
Fa quell'aura matutina,
Se più tardi, in soffio ardente
Lisa mia, si cangerà --
Ratto al par così dechina
Il mattino dell'età.

Or beltade e amor ti arride,
Ma beltade e amor non dura --
Vieni, o Lisa, e finchè ride
Lieto a noi degli anni il fior,
Tra il gioir della Natura
Deh ragiona a me d'amor.

LA TOMBA

DI UNA VERGINE

DELLO STESSO.



Giaccion dell'ara al piede
Spente d'amor le tede.
Anonim.

Infelice! d'un alba ridente
Ti spirava la brezza sul volto,
E tremante il tuo core innocente
Al sorriso si aprìa dell'amor.
Come rosa dal gelo -- fu colto
Dalla Parca il tuo viver sul fior.

Del futuro i fantasmi rosati
Ti pingean mille arcani contenti ,
Lieti gli anni coi vanni dorati
Ti scherzavan dinanzi al pensier.
Infelice ! -- che speri ? -- non senti
Quello squillo di morte forier !

S'erge un inno -- ma squallida l'ara
Rischiarata è da luce funesta --
Solo un serto io ravviso e una bara
Che d'orror, di spavento empie il sen.
Questo è il serto che Amore ti appresta,
Questo è il letto che apprestati Imen !

De' tuoi giorni delusi frattanto
Tu dimentica in Cielo ten voli,
Soli noi qui abbandoni nel pianto
Che amor spreme, che spreme pietà —
Pace, o Vergin, tuo spirto consoli,
Tua memoria ognor cara sarà —

E tra l'ombre di placida sera
Presso l'urna che chiude tua salma,
Amorosa, devota preghiera
Verrà spesso il tuo nome a invocar —
Scendi allora — rispondi a quell'alma
Per cui fatta è quell'urna un altar.

Scendi, e dolce un pensiero in lei desta,
Un pensier che sua speme conforti,
Che racqueti la fera tempesta
Che a lei pace e riposo involò;
Ch'ella trovi tra l'urne dei morti
Quel che il mondo a lei porger non può —

Paga intanto del ricco monile
Onde in terra il tuo nome riluce,
Onde sacra a ogni spirto gentile
Tua memoria fia sempre quaggiù,
Ti nascondi in tuo disco di luce,
Astro amico risplendi lassù.

LA VEDOVA

DELLO STESSO.

Come a sparir fu rapido
Il fior de' tuoi verd'anni!
Romani.

Oh come languente
Ti assidi pensosa!
Oh come pallente
Tua guancia di rosa
Disfiorasi al soffio
D'acerbo dolor!

Sul labbro tuo gelido
È spento il sorriso --
Sta pavido immobile
Nel Cielo sol fiso
Lo sguardo che l'arbitro
Fu già d'ogni cor.

Oh misera! -- l'alma
Qual pena t'accora?
Chi sperde la calma
Chi turba l'aurora
Chi sparse di nugoli
I vaghi tuoi dì?

Ah taci -- quel funebre
Velame e quel serto
Mi additano il vedovo
Tuo letto deserto!
Qual sogno fuggevole
Tua gioja svanì!

IL RINEGATO

DELLO STESSO.



Frammenti dall' Inglese.

But in that instant over his soul
Winters of memory seem'd to roll
And gather in that drop of time
A life of pain, an age of crime.
Byron's Giaour.

I.

È notte -- pe'l campo sopite le schiere
Le vigili scolte s'aggiran silenti --
Sol frangersi ai fianchi dell'erte costiere
Si sente da lunge l' Ellenico mar --
Di torre solinga dai merli cadenti
Il gufo ripete suo mesto ulular.
. . . .
. . . .

La fronte solcata d'angoscia e di duolo,
Le braccia . . . . conserte sul petto,
Chi è mai quel guerriero che figge sul suolo
Lo sguardo -- di stragi, di morte forier?
Traluce per gli occhi nell'alma ristretto
Nemico di pace tremendo un pensier.

Coperto, già un tempo, di ruvide lane
Errar su quei monti fu visto feroce --
Nè quelle, che or veste, divise ottomane
Nè l'araba luna fregiavalo allor:
Sul lacero manto stendeasi una croce,
Pendeagli una croce sospesa sul cor.

. . . .
. . . .

II.

Recava di Grecia sul vago paese
Di guerra la face, l' Egizia bandiera --
Ei venne -- nel campo del Duce richiese --
A tutti fu ascoso che disser fra lor --
Cessato il colloquio, sul far della sera
Ei fede giurava di Egitto al Signor.

E forte ed invitto tra i bellici affanni
Porgeagli vittoria spontanei gli allori --
Pur caro al suo Sire -- sul verde degli anni
Niun vedegli un riso sul labbro spuntar
. . . .
Com'onda agitata di torbido mar.

Dogliosa memoria di un giorno più lieto
Par sempre stia fitta nell'alma del prode --
D'un crime un rimorso continuo segreto
Ti sembra che pace gli fughi dal cor --
Ardenza di gloria, lusinga di lode
Non è che sopisca suo cupo dolor.

. . . . . , ...
. . . .
. . . .

III.

Di Grecia su i mari le Italiche navi
  Già sfidano a pugna d' Egitto il Signore —
  L' istante periglio che infiacca gl' ignavi,
  Un riso pingeva sul volto al Guerrier;
Insolito un riso che agghiaccia ogni core,
  Un riso che avvolge tremendo mister.

Ei scese al cimento — tra l'armi e i perigli
  Pareva aggirarsi qual astro di morte;
  Lëone pareva che orbato dei figli
  Inciti a vendetta de' figli l'amor —
Ma il fato — di Grecia frangea le ritorte,
  Fiaccava l'orgoglio dell'empio oppressor.

Spezzati i vessilli del vile Ottomano
  Sul campo segnato di stragi recenti,
  Con gl' Itali i Greci si strinser la mano,
  Un patto più saldo concordi giuràr.
Ed egli . . . ? — fu visto con gli occhi furenti
  Italia imprecando, suo brando spezzar.

E sparve — tre giorni pe' monti il cercaro
  Qual fosse quel prode di intender bramosi —
  Sull'alba del quarto trafitto il trovaro
  Nuotante nel sangue ch' ei stesso versò —
Sul lido una tomba gli ergevan dogliosi
  Chè tutti pietade pe 'l vinto toccò.

Ma il corpo nudando dell'armi abborrite
D'un Italo usbergo trovàrlo ricinto,
Trovàrlo coperto di cento ferite
Che italico petto sol posson coprir --

. . . .
. . . .

E un veglio sorgeva, e incerto appressava
Tremante a quel corpo giacente insepolto --
Lui fiso nel seno, nel volto guatava
Poi « figlio » sclamava con grido d'orror --
Strappavasi il crine, battevasi il volto
La gelida salma stringendosi al cor.

IV.

Pe 'l campo frattanto ripeter s'udiva
D'un Italo un nome, già folgor di guerra
Che ingrata la patria dal suolo sbandiva,
Dal suol, cui col sangue salvezza ei comprò --
Irato, fuggendo l' ingrata sua terra,
Tremenda ai suoi torti vendetta ei giurò.

. . . .
. . . .

Sul caso dolente piangeano i guerrieri,
Pregavan sul morto la pace di Dio --
Di scudi, di lance, di stocchi e cimieri
Ergevangli un fascio, trofeo di valor --
E Italia dolente -- copriva d'oblio,
Spargendol di pianto, del figlio l'error.

IL RITORNO

DI CESARE MONTEVERDE.



Odi per l'aura spandersi
  Nota che cerca il core ?
  Il giorno dell'amore ,
  Te 'l dissi , tornerà ;
  Tu mi guardavi pallida
  Forse per dir — chi sa !
Tacemmo — di nostr'anime
  Era il sentir parola —
  Oh come ella consola !
  Pe 'l miser Dio la fè :
  Fu con quel muto esprimersi
  Che tu parlasti a me.
Lungi da te , deh credilo ,
  Lungi da te non era ,
  Chè al sorger d'ogni sera
  L'alma fuggìa da me
  E se'n volava celere
  A riposar con te.
Oh quante volte trepida
  Mi disse : Ella t'adora ,
  Talvolta si scolora ,
  Talvolta muta sta,
  Or al verone immobile
  Dice » di là verrà » —

Allor siccome tenebra
  Rompe una sola stella,
  Io ti vedea più bella
  Di fervido desir –
  Ahi sì per me fu gioia
  Ogni più reo martir.
Odi per l'aura spandersi
  Nota che cerca il core?
  Il giorno dell'amore,
  Te 'l dissi, tornerà –
  Mi guarderai tu pallida?
  O dirai più » chi sa? » –
Tacque d'amore il cantico –
  Avvolta in manto oscuro
  Striscia una larva il muro
  E innante a un veron sta –
  Ma quel veron non schiudesi;
  Speme fallir potrà?
Ecco egli s'apre – un angelo
  Appare, e una parola
  Dolce all'orecchio vola
  Del fervido amator;
  Bassa è, ma l'eco intesela
  E ripeteala « *Amor* ».

IL VELO

DELLO STESSO.

ROMANZA.

Sul colle romito la folla s'aduna
Vi sono le madri, le figlie, le spose —
È notte, nè sorta peranco è la luna
Di opaco chiarore la terra a vestir:
Nè udrai di sorriso parole amorose
Nè romper silenzio palese sospir.
Sol l'eco del passo che preme il terreno,
Tramanda all'altr'eco del monte vicino
Un suon, non di pace, di duolo nemmeno,
Che drizza i capelli, serrare fa il cor —
Ha un lume ogni donna, per l'erto cammino
Del lume alla lampa lor volto dolor.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Il tempo già scorre — son una, son dieci
Son venti, son trenta, son cento, son mille
Sul monte le faci, s' intuona di preci
Pietosa una strofa, nè strofa è d'amor;
E par che co 'l fumo di tante scintille
Accresca quel canto del monte l'orror.

E giunta la folla — rïentran le faci
Nel tempio; tenèbra più fitta è di fuori —
Silenzio un istante — di belve rapaci
Disperse per l'erta sol odi ulular,
E dalle vetrate dipinte a colori
Di luce una larva sul monte avanzar.
E dentro quel tempio cos' è quel mistero?
Chi è quel mitrato? che canta quel coro?
Si spengono i lumi, nè resta che un cero —
Il riso di pace da i volti sparì.
E quella fanciulla, cui il crine par d'oro,
Quai detti! quai detti (gli udii) proferì!
Di un panno più nero che notte più dura,
Le velano il viso ch'al Cielo ha rivolto —
Velar così forse la faccia a Natura
Nell'ultimo giorno l'Eterno vorrà.
Quel core, quel core da Dio non fia accolto;
La forza dell'uomo giammai lo potrà.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma pure le mani divote ella unìo,
Ma pure la guancia rimase tranquilla —
Non ami tu forse? pur sembra che Dio
T'avesse creata fanciulla ad amar —
Ah sì la palpebra ti vela una stilla!
Che vale ora il pianto! sei sacra all'altar.
Sei sacra — tu stessa, tu stessa di morte
Hai detta, io l'udiva pur dianzi, parola;

Eterne sul core ti gravan ritorte
A viver ti resta di pianto un'età.
Il tempo felice, fanciulla, se 'n vola,
Ma un'ora, un istante di Bianca sarà.
Chi sa! forse morte a dar tregua agli affanni
Un genio pietoso sarà che t' invii,
È un letto il sepolcro sul fiore degli anni
Un letto di rose per Bianca sarà.
E scritto sul marmo fia pur *niun t'oblii*,
Su quello di notte tuo spirto verrà.
Fu il vero, chè Bianca tranquilla moriva
D'amore consunta — d'amore e d'affanno.
Sul far della notte al sepolcro veniva
Il giovine amico che tanto l'amò —
E lagrime e fiori spargeva in ogni anno
In fin che la doglia lui pur consumò.

LA CONFESSIONE

DELLO STESSO.



ROMANZA.

Amai, già il sai, veridica
Te 'l confessò la figlia;
La di lui cara imagine,
La guancia sua vermiglia,
La voce sua, le lagrime
Ancor mi stanno in cor.
Ei mi guardò – porgevami
Una vermiglia rosa –
Allor siccome d'angelo,
La voce armonïosa
Dicea; la prendi, fidati,
Non ti scordar di me.
Questo pur sai -- sul trepido
Petto misi io quel fiore –
Ei d'un effluvio mistico
Mi deliziava il core --
Ei mi sforzava a piangere
Senza saper perchè.
Or chi m'è presso? ah miralo,
È il mio diletto istesso,
Ed io mi sento scuotere
Quando mi sta d'appresso --
Ah padre mio, consigliami,
Che dire a lui potrò?

Al suo sospiro un tremito
  Ed un sospir mandai —
  Ei mi guardava , io pallida
  L'aspetto suo mirai ;
  Ma s'ei mi parla , dimmelo ,
  Che dire a lui dovrò ?



LA PREGHIERA ALLA TOMBA

DELLO STESSO.

ROMANZA.

Io sto su questo suol,
  E tu movesti il vol
  Vêr l'altro cielo ;
    E t'opprimea 'l dolor
  Siccome opprime il fior
  Invernal gelo.

Tomba a te pace dà
  E me racchiuderà
  Solinga cella.
    Di notte nell'orror
  Brilli su lei il chiaror
  Della tua stella.

Quel raggio io scorgerò ,
  È lui , si è lui , dirò ,
  Che mi saluta.
    Del chiostro nel languor
  Gioja di casto amor
  Non è perduta.

IL RITRATTO

DELLO STESSO.

ROMANZA.

Del bianco gelsomin
Che al nascer del mattin
Fragranza spande,
Preda gentil farò:
Sol voi ne spoglierò,
Mie patrie lande.

La rosa e ogni altro fior
Mi porgerà il color
Se a me ne manca.
Per me li cercherà
Nè mai si troverà
La mano stanca.

Ed i colori a unir
Io mi saprò servir
Della rugiada:
Poi 'l volto ad imitar
Basti stella a mirar
Che pe 'l ciel vada.

LA VISITA DEI SEPOLCRI

DELLO STESSO.



Sul volto abbassato sta il candido velo,
Racchiude la chioma un sol nodo modesto
E gli occhi sul suolo la bella fissò;
E quale, o gentile, è l'evento funesto
Che un volto sì bello di pianto irrigò?
Io chiesi a una donna, cui nero legame
Stringeva suoi fianchi, più nero vestito,
Cui donna seguiva, provetta in età.
« Di', forse perdevi diletto marito
« O pure in periglio tuo figlio si sta?
E dessa taceva — sì ch' io mi levava
Pensando che forse l'angeva l' inchiesta,
Più trista memoria chiamandole al cor.
Oh quanto una bella che piange, funesta!
Me pure opprimeva suo stesso dolor.
Devoto seguendo quell'orme dilette,
Pareva di fiori coperto il cammino,
Ch'amore, il confesso, s'univa a pietà;
Quando essa s' innoltra nel tempio vicino
Ed io pur mi prostro dov'essa ristà.
Là sopra un altare del sacro recinto
È posto un sepolcro — la donna lo adora,
Un santo pensiero me allora infiammò.

Un vivo vermiglio sue gote colora
E forse egli è un raggio che il Cielo vibrò.
Da un tempio in un altro pregando scendeva,
Parea che mia prece calmasse suo duolo,
Che come chi approva, tal guardo lanciò;
Dal settimo tempio toccavamo il suolo,
D'un settimo sguardo quel volto brillò.
Quei sette sepolcri, quel santo mistero,
La prece, l'altare, la notte imminente,
Di stelle coperto purissimo ciel
Mi scosser -- la donna sembrava fuggente
E tutta ravvolta nel candido vel.
Sorpreso, tremante m'azzardo -- m'accosto,
Ma appena dal labbro m'esciva un accento,
Che dessa guardommi tre volte e sparì.
E quasi involata da mistico vento
D'un dolce profumo l'auretta s'empì.
Allora colpito da tanto secreto
Mi guardo confuso spaurito all' intorno
E scorgo il mio libro, il mio letto, il mio suol –
E il Sole che in cielo facendo ritorno
Di luce inondava la coltre, il lenzuol.
M'avvidi che un sogno fu quando vedeva
Nel sacro recinto la bella straniera --
Quel volto frattanto restommi nel cor.
E quando ritorno fa in cielo la sera,
Mi sento infiammato dal solito ardor.
O bella, tu sola mi chiami alla mente
Vestita di pace ch'amor fa più pura
Intatta passione, la santa virtù.
Dilette fra quante sue figlie ha Natura
Chi sa se fia dato vederti mai più! –

Passarono i giorni -- secreto presagio
  Susurra al pensiere *vederla potrai*,
  E par ch'il mio core già sappia chi è --
  E il nome? - è un secreto - forse ode i miei lai,
  Che in cielo peranco quest'angel non è.



IL RITORNO

DOPO LA PRIMA CROCIATA (1).

ROMANZA.

Corri, Zilia, alla patria ritorna,
  Vedi, fugge il nemico 'l suo scanno,
  La vergogna sul volto gli sta:
  E non resta fra noi di tiranno
  Che memoria, ed eterna vivrà.
Alla patria -- ma infrante le torri,
  Demoliti gli altari, le mura;
  Ah la patria, tu sclami, dov' è?
  Torna, Zilia, ritorna secura,
  Patria è il suolo che vita ci diè.
Il paterno tuo tetto se 'n cadde,
  Di rottami è già fatto montana --
  Ma l'ammasso di gloria è forier,
  Ma più cara è di patria una tana
  Che ben mille palagi stranier.

Io voleva su quelle rovine,
Io lo scudo afferrando e la spada,
Già di vincer deciso o morir.
Il nemico di Zilia se 'n cada
Fia l'estremo de' patrii sospir.

Godi, Zilia -- di sassi, di polve
Masso informe tuo tetto addivenne:
Ma da quello i fratelli pugnàr,
Su quel mucchio le libere antenne
Si vedranno da lunge nel mar.

E più d'Acri non v' è che la torre:
Forse è poco! -- le mura ed i tempj? --
Sono il brando ed il core -- che più!
Vada piena la storia d'esempj
Nè osi dire: la patria sol fu.

Fin che il core ci resta ed il brando,
Acri vive, ed eterno egli vive
E ritorna all'antico splendor:
Odi l'eco dell'ultime rive
Che risponde -- *l'antico splendor.*

Disse Alfredo -- ma Zilia vezzosa
Con le amiche faceva ritorno
Alla patria sul nascer del dì;
Quanto è bello pe' prodi quel giorno!
All'amore la gloria s'unì.

Spumeggiante dal lido vicino
Lieto il mare baciava un naviglio,
L' inni sacri per l'aria echeggiàr:
E co 'l prode più bianco del giglio
Le gentili la patria toccàr.

Quanto è dolce dir *questa è mia terra*,
Dopo tristo lunghissimo esiglio
E tre volte la terra baciar!
E lo sposo ed un tenero figlio,
Padre, madre, sorella abbracciar!

—

(1) Questa romanza è d'un Bardo che aveva famiglia nella Palestina. Allorchè l'islamismo fu introdotto in quelle contrade, egli solo vi rimase -- Or essendo stata dai crociati conquistata la Palestina, egli richiama con questa romanza la donna del suo cuore alla patria, e più probabilmente ne celebra il ritorno.

AD UN SOSPIRO

DELLO STESSO

INNO.

Salve, divino palpito
Che al core il labbro fura,
Tu che nel santo novero
Dei pregi di natura
Ti stai siccome il vago
Che a una dipinta imago
L'ultimo tratto dà.
Salve — tu sei degli angeli
La mistica favella;
E forse per l'empireo
Tu sei di stella in stella
Foriero del saluto,
E forse il lor tributo
Innanzi a Dio si sta;

Tu dell' incanto l'alito,
Auretta che consola —
Ti è sede un labbro angelico,
E sei della parola
Il precursor gentile
Siccome in altro stile
L'alba precorre al dì.
D'un'anima benefica
Chi scopritor? tu solo —

Poi sulle labbra al misero
Fatto felice, a volo
Tu corri, onde tu stesso
Del beneficio adesso
Sei che il compenso offrì.

Tu nel solingo carcere
Conforti l' infelice,
E penetrar nel gaudio
A te per anco lice,
Sei padre del lamento,
Ed un fervente accento
Esser può figlio a te.
Oh quante voci chiudonsi
Talora in te, di sdegno
E di pietà, d' indomito
Pensier, di pace segno!
E al nascer della sera
Fin tutta una preghiera
Stette racchiusa in te.

Di lui che fu, dell'esule
Prendi pietosa cura,
Tal che i più immensi spazj
Varca così sicura
Quell'aura in che t'annidi,
Chè ai più remoti lidi
Sacro, tu prendi il vol.
D'emozïon purissima
Ebbro, a una bella innante
Talor si stette un giovine —
Invano in quel sembiante
Ei ricercava pace;

Guatava essa l'audace,
Fiera ch'ei stese al suol.

Nè una parola all'umile
Che di sue veste afferra
Un nembo, volge — il misero
(Il voglio) resti a terra —
Del suo pensier tu ridi,
Sul labbro le sorridi
Preludio di gioir.
Spiro gentile, serbati
Eterno qui fra noi,
Figlio primier dell'aura,
Aura che tanto puoi —
Porti or del labbro mio
Un salve ed un addio —
A te spiro — un sospir.

AD UN BACIO

DELLO STESSO.

Fills every sense, and pants in every vein.
Tompson.

I N N O.

E tu pur abbi un saluto,
Vago figlio del diletto —
Mille volte benedetto
Che nel cor pace portò ;
Che del viso nel tessuto
Suo gentil nido posò.
Quando un detto *fatto sia*
Ruppe il cäos , e le cose
Separate Iddio dispose ,
L'una l'altra állor baciò ;
Onde fu che l'armonia
Pe 'l creato s'arrestò.
Fratellanza , amor , perdono
Gioia , pace , ogni altro affetto
Guidi tu fuori del petto ,
Sei fratello alla virtù —
Tu sei dunque il primo dono
Che ci venne di lassù.

IL MISTERO

DELLO STESSO,



Come quell'alto monte
Ricopre un manto nero
Ei porta sulla fronte —
L'Ombra del suo mistero
Ella vi pose assidua
Più che sull'alpe il gel.
Nè sai se in cor si duole
Nè s'abbia in odio il Sole —
Certo che niun può frangere
L' impenetrando vel.

Su lui non una sola
Mosse amorosa voce,
Nè ei rispondea parola,
Ma sorridea feroce
Come per dir « son misero
Ma sprezzo il mio dolor »
Però sulla sventura
Versava amica cura,
Costante nel respingere
Ogni pietoso cor.

Chi è costui? — la valle
Lo vide e la pianura
Sull' inverdito calle,
Nella foresta oscura —
Apparve come un angelo

Ministro di pietà.
Egli orna il crin di rose
Alle novelle spose,
E poi sull'urne gelide
A lacrimar se 'n va.

Chi è costui? — fu visto
Da un anno nel paese
Eternamente tristo —
Parte alle danze prese,
Vide l'altrui sorridere
Ma non sorrise già.
Là dove bolle l' ira,
Calma söave spira:
Tutto fa questo, e involasi —
Chi è costui? — niun sa.

. . . .

. . . .

I LAGHI DEL PIAN D' ERBA

O LE MEMORIE DELLA FANCIULLEZZA

DI ANONIMO.



MELODIA LOMBARDA.

Tal dal lutto che gl' involve
  Päuroso l'avvenire,
  Il mio spirto si rivolve
  Anelante, e se ne va
  Ricercando al sovvenire
  La serena ilarità —
Di que' dì che interminato
  L'orizzonte della vita
  Era al guardo inebbrïato
  D' ineffabile splendor,
  Quando l'anima rapita
  Era in giubilo d'amor,
Sotto un cielo dove abbonda
  Il respir dell'esultanza,
  Di que' laghi su la sponda
  Dove ogni onda un suo sospir,
  Ogni fiore una fragranza
  Avean cari a' miei desir;
Dove il nèttare libando
  Di fiducia allettatrice
  Che sorride lagrimando
  D' incolpabile terror,
  Era l'anima felice
  Per tripudio inspirator.

Oh — ma forse che in distanza
  Di quell'alpi per le vette
  La fantastica speranza
  Perigliasse a discoprir
  Dalle ertissime vedette
  L'emisferio del gioir?
Là dell'erbe e delle fronde
  Consolata all'armonia
  Che dovunque si diffonde
  Degli zeffiri al tepor,
  I suoi palpiti sopía
  Sovra il placido color,
Che nel musco al fioco lume
  Di mëteore boreali
  Germinante fra le brume
  Il Lappono a lei sacrò,
  Lungo i mari inospitali
  Che il suo verno assiderò;
Il color che per vallate
  D'erme sabbie ov'è Palmira,
  Senza tempo inseminate
  Sotto il torrido calor,
  Sol nell'ellera rimira
  Di rovine il vïator.
Poi di rondine co'l moto
  Agilissimo scorrea
  Del convesso più rimoto
  Le profonde sommità,
  E nel velo mi perdea
  Della eterea vastità,

Terre ignote, ignoti mari
Divinando a' rai del Sole,
E d' ignoti luminari
Nell'azzurro vespertin
Con estatiche parole
Costellando il mio destin.
Ogni nube qual stendardo
Scosso all' impeto del vento,
Adombrando all'ansio sguardo
Della gloria la tenzon,
M' invitava a lieto evento
Tra le folgori, nel tuon.
Scorgea l'ore ancor future
Come scolte vigilanti
Sul presagio di venture
Che festanti arriveran;
Di venture che festanti
Più credea lontan lontan.
Pur dovunque in me romito
Qui mi volga, io sento, io sento
Qui superstite l' invito
Della età che più non è,
Che mi dice: al pentimento
Se tu vieni, avrai mercè.
Co' suoi raggi intemerati
Sgombrerà la Fede i lutti
Se qual era agli antenati,
Al tuo spirito sarà!
Poni l'albero! -- i suoi frutti
La Speranza coglierà.

E l'Amor che tutto crede ,
Tutto soffre , a' tuoi sudori
Premio eterno , eterno erede
Ti vàticina il Signor --
Fa che il mondo il vero adori
Del suo Verbo innovator.
Le profetiche cortine
Si apriranno -- e le favelle
A le origini divine
Ritornando cesseran :
Ma le muse al Verbo ancelle
Con la italica staran :
E starà la rimembranza
Del tuo nome in quel concento
Che tra i posteri si avanza
Su le culle a rivelar
L'uom futuro , e dello spento
Le virtudi ad evocar --
E l'anelito sublime (1)
Che su su per la costiera
Mi träeva all'ardue cime
Di romiti abitator
Offerenti la preghiera
Pe 'l colono e il pescator ,
Dell'amor che al trafelante
Nell'arsura del deserto
Scavò fonti che di piante
La freschezza alimentò
E un sentiero al guardo incerto
Verso il Golgota segnò ;

E ove gli Arabi ladroni
L'asta avventano e il destriero
Le città de' Faraoni
Condottiero a ricercar
E co 'l Verbo il primo vero
Dai lor brani a ravvivar:
Che innalzando in vetta all'Ande
Il vessillo dell'Agnello,
Per le squallide sue lande
L'uom selvaggio indirizzò
A quel ver che già rubello
Tralignando abbandonò;
E lo tolse a le catene
Del servaggio, all'oppressore
Proclamando eterno il bene
Di una diva libertà,
Onde il vinto vincitore
Da' suoi lutti sorgerà;
Che di Crozio tra i burroni
Fa suo nunzio il suon di squilla
Nel frastuono di aquiloni,
Di valanghe a lo stranier
Che arrancandosi vacilla
Per ghiacciaje passaggier
All' Italia -- e in mille idiomi
Gridar *salve* udia le genti,
Salve, Italia -- e i più bei nomi
Tributandole iterar;
Scioglier voti e penitenti
Le sue ceneri adorar;

Il Pastor che là su i clivi (2)
Di Sagrin non ha più voce,
Che risvegli al sol de' vivi
Il pensiero animator
Degli estinti — e ferrea croce
È il trofeo de' suoi sudor.

---

(1) I laghi dal poeta cantati sono 1. quel di Pusiano ove sta l'isola, e sulla cui riva destra è Bosisio; 2. del Serio, o d'Alserio sotto Erba e il monte, su cui si estolle San-Salvatore, già Convento dei Cappuccini; 3. di Annone; 4. di Civate, alla cui estremità sopra Galbiate si erge l'Eremo di Montebarro.

(2) Nel cimitero di Galliano posano le reliquie di un parroco prozio del poeta.

IL RITORNO DEL CROCIATO

DI G. B. BAZZONI.



Da lontane estranee terre,
Dal sepolcrò del Signor,
Dai perigli e dalle guerre
Io ritorno vincitor.

Altri raggi in altri suoli
Irradiaro il mio cimier,
E le vampe d'altri Soli
Abbruniro il cavalier.

Ma il mio tetto ed i miei lari
Sempre fissi in cor restàr
Nello scorrere dei mari
Nella foga del pugnar.

Ah mio Ben che in queste mura
Fida attendi al mio venir,
Frena il pianto e l'ansia cura --
Io ritorno a' tuoi desir.

OROMBELLO DALLA PRIGIONE

DI C. TEDALDI-FORES.

BALLATA.

Sovra il bordon suo, languido
Infranto dal cammino
A piè di un tiglio assidesi
Il Bardo pellegrino.
Un fanciulletto, pallide
Le gote, onesti i rai
L' incontra e malinconico
Gli chiede: a che ti stai? --
Ho consunto il viatico,
Mi colse una bufera,
Smarrito è il calle, ed umida
Qui mi trovò la sera.
Coprimi -- ho freddo! un profugo
Di questa valle io sono --
Ho sparse tante lagrime:
Posso sperar perdono? --
L'altro sorride, e mistico
Per man lo piglia e dice:
Fa cor -- sei giunto al termine
Del tramite infelice.
E gli orna il crin di un candido
Fior vago in sù lo stelo:
Martirio in terra appellasi,
Gloria si appella in Cielo --

Più non si alzò ! -- fra i tenui
Spirti di un'aura aprica
Piange dal tiglio or vedova
L'arpa del pianto amica.
Dov' è il romeo? richiedela
Il vïator -- pietosa
Risponde con un gemito :
Sotto quest'ombre ei posa.

LA COMMEMORAZIONE
DEGLI ANTENATI.

INNO CHINESE DEGL' IMPERATORI.

CORO I.

Quando il pensiero intento
A le virtù degli avi
Ne invoca il nome , io sento
Dai lacci , in cui son schiavi
Gli animi dell'argilla ,
Che dove il Ciel più brilla ,
Spazia il mio puro amor.
E nell' immenso empiro
Bëati a le sorgenti
Del gaudio eterno io miro
Voi Spiriti vivènti
Propizj a noi , bëati
A la mercè chiamati
Di un immortale onor.

Oh la terrena polve
Errando io pur cammino!
Che se di pompa involve
Sul trono il mio destino
L' Iddio che così vuole,
È sol qual vostra prole
Ch' io sono regnator.
E se di voi cercando
Gli splendidi vestigi,
Lasciati in questo bando
Ai posteri prodigi,
Io mi smarrii, non ria
Diranno almen la via
Su cui mi volse il cor.

Coro II.

Questo mio fral rampollo
Del vostro ceppo è nato:
E come un dì formollo,
È pure il vostro fiato
Che le sue fibre irrora,
E il mio sorriso ancora
È vostro, e il mio sospir.
Di tanti nomi erede
Che suonano perenni,
A la sacrata sede
Ov' hanno culto, io venni
Nell' inno a lor dovuto
Recando il mio tributo
Di un grato sovvenir.

Sì che per noi scendete
Dall' ilare soggiorno
Di vostra gloria e siete
Qui tutti a me d'intorno!
N'odo la voce, il viso
Nel suo fulgor tien fiso
L'estatico desir.
Io vivo in voi -- gli affetti
Nel vostro sangue han fonte --
E chino ai benedetti
Raggi di queste impronte
Di mäestà sincera
Gli aromi e la preghiera
Ritorno ad offerir.

Coro III.

Quella, con cui ragiono,
Cara e divina idea
Che figlio vostro io sono,
Il mio languor ricrea
Rammemorando il merto
Che a non caduco serto
Nel ciel vi sollevò.
Sacri, diletti accenti
Dal funebre mistero
De' vostri monumenti
Ascolta il mio pensiero,
Ma del rëame i fati
A un misero fidati
Da voi ricorderò?

Oh vacillando al pondo
Del mio destin, giacente
Me pur vedrebbe immondo
Sull' orma sua la gente
Se non stendesse Iddio
La sua fortezza al pio
Che assiduo lo invocò !
Al provvido comando
Del mio dover risposi,
Nell' avvenir sperando
I beni al mondo ascosi —
Avi salute ! — i riti
Tre volte or son compiti,
E sciolto il voto io v' ho.

LA VERGINE MAGGIORENNE

CANZONE CHINESE ANTICHISSIMA.

Sul cammino della vita
Ritornò la primavera:
È natura inleggiadrita
Olezzante d'ogni fior;
E festose a schiera a schiera
Van tessendone le vergini
Le corone dell'amor.
Sorse tenera l'erbetta
Al sospir del venticello,
E al tepor di nuvoletta
L'arboscel si rinverdì;
E l'erbetta e l'arboscello
S'ebber verni, a lungo il giubilo
Avran pur dei miti dì.
Ma colei che nel mistero
Di una lagrima nasconde
Il purissimo pensiero,
Veglia e sogno del suo cor,
Il pensiero che gioconde
Fea le rose, ah che languirono
Coi desiri del pudor,
Ora lenta su quel suolo
Che già corse in esultanza,
La romita nel suo duolo
Sostò muta e impallidì,
Ricordando la speranza
Che fra danze, che fra cantici
Fu sì lieta e che perì.

Oh fantastica la sera
  Sentì flebile lo sposo
  Alla gaja cepinera
  Che sul nido si posò;
  E quel giorno dilettoso
  Che a lor due conceda i pargoli,
  Gemebonda salutò.
Era un tempo allor che il cielo
  S' inzaffira più sereno,
  Che fervea la vispa al gelo
  In purpurea sanità:
  Ora candida, nel seno
  Queto il sangue, all'äer rigido
  Solo bivido, sol ha.
E qual orfana, la veste
  Tinta ai rai di melagrana,
  Sì la eletta delle feste
  Nel suo lutto abbandonò:
  Che credè forse, profana
  Sia fin anche la memoria
  Del tripudio che passò!
Quante volte con la fronte
  Di vïole inghirlandata,
  China china su d'un fonte
  Vi cercò la sua beltà!
  Ma l' immagine turbata
  Era sempre di una lagrima
  Nè sperò che la pietà.

IL CONSIGLIO

DI SILVIO GIANNINI.

BALLATA.

O Giovinette, se a turbar la quiete
De' vostri sonni nel ridente maggio
Sulle odorose aure notturne e chete
Vi giunge un canto a tributarvi omaggio,
Chiudete, o Giovinette, il vergin core
Al canto allettatore.
Saran soggetto de' notturni canti
I begli occhi, i bei labbri, il caro viso;
Vi chiameranno i Trovatori erranti
Speme della lor vita e paradiso --
O Giovinette, non vi colga amore
Nel canto allettacore.
Rosa che vaga sorge in sul mattino,
Umile giace e abbandonata a sera;
Della bellezza ahi pur questo è il destino!
Quanto vaga e gentile, è passaggiera --
Giovinette, foriero è di dolore
Quel canto allettatore.
Tempo verrà che troppo noto fia
A voi di primavera il dolce aspetto;
L'orecchio intenderete -- ahi disparìa
La prova usata dell'antico affetto --
Invano attenderete il Trovatore
E il canto allettatore.
O Giovinette, se virtù v' incita,
Rimorsi non avrà la vostra vita.

RINA

DELLO STESSO.



ROMANZA.

Bello è il cielo or che la Luna
  Là da' monti s' inalzò,
  Ma non ha bellezza alcuna
  Per l'afflitta che il mirò –
  Ah il gioir della Natura
  È di lutto alla sventura.
Il bel rio – col mormorio
  Par che pianga il dì che muor,
  Ed al giorno dice addio
  Pur l'aligero cantor;
  Sol partire indifferente
  Lo rimira la dolente.
Lunge s'ode il lieto canto
  Del pacifico pastor;
  L'ode Rina, e nuovo pianto
  Alimenta il suo dolor –
  Ah il gioir della Natura
  È di lutto alla sventura.
Lento lento – al noto accento
  Si riduce il gregge là
  Ove Rina un suo lamento
  Prorompea di fedeltà
  Ogni dì pria che all'ovile
  Riducesse il gregge umile.

-- L'armento appare al mio dolor — doglioso
Che attende indarno il suo gentil pastore;
Più no 'l ritrova nel boschetto ombroso
Che udì il primiero mio sospir d'amore;
L'ultima volta qui sedea -- pietoso
Ei mi narrava l'affanno del core --
Qui sola or son — del mio pastor che fu! —
L'eco del monte le risponde -- fu.
Ma dal monte s' iterava
Sol tre volte il lamentar
Della bella -- chè invitava
La preghiera a modular
Una pietra il viatore
All'éstinta per amore.
Su quell'urna va talora
Il suo pianto a consumar
Vergin misera -- in quell'ora
Che la Luna in cielo appar --
Ah il gioir della Natura
È di lutto alla sventura.

IL CANTO

DELLO STESSO.



ROMANZA.

Commosso il labbro palpita --
Segui, bell'aura, e spira.
Mazza, ode all'aura armonica.

Non di barbaro oppressore
  Il cui giogo infranto sia,
  Canto i lutti -- nè d'amore
  L' inno intuono alla beltà;
  Or non desta l'arpa mia
  Un affetto di pietà.
Ma soavissimo un mistero
  Un effluvio, un armonioso
  Aere placido e leggero
  Fa le corde mormorar;
  Di sospir voluttüoso
  Un fuggevole alitar.
Forse simile un incanto
  Circondò la reggia infida,
  Per cui fu bramato e pianto
  Il crociato pio guerrier;
  Forse simile d'Armida
  Fu l' incanto lusinghier.
Salve, o cara -- Te la mesta
  Vergin ode, e la tua voce
  Un sussulto in cor le desta,

Un affetto ignoto ancor;
T'ode il giovine, e veloce
Dà un sospiro al caro amor.
Salve! – il plauso, di che sona
Per te primo il cielo etrurio,
Sia presagio, sia corona
Che fiorente un dì sarà;
Sia nel tempo un lieto augurio
Dell'allor che l'ornerà.
Venturosa! Ove tu desti
Il desìo d'estranea gente
E l'orecchio a te si presti
Di straniera gioventù,
Di memoria a te ridente
Sia quel tempo che già fu.
Ti sovvenga se al tuo canto
Dell'estranea donzelletta
Mirerai furtivo il pianto,
Di quel pianto che versò
L' italiana giovinetta
Che di udirti si beò.
Ti sovvenga se la lode
Che ti sacra il labbro mio,
Sull'estraneo da te s'ode;
Di quel canto che dal cor
Nell' idioma tuo natio
Per te sciolse il Trovator.

IL GIORNO DELL'ESULE PRIGIONIERO

DELLO STESSO.



FRAMMENTO.

I.

. . . .
La prima voce è un fremito !
Freme in pensar che quello
Il suon non è che placido
Udiva un dì che i miti
Chiamava ai sacri riti
Presso de' patrii altar.

II.

Aidolci lari or riedono
Gli stanchi agricoltori;
Colà riposo prendono
Dagli umili lavori
Mentre le vaghe spose
Accorrono pietose
Gl' incarchi a sollevar.
Ei ? --- più non ha chi tenera
Al desco suo s' assida;
Non ha chi seco, ahi misero !
Un tozzo vil divida;
Sol di vendetta voci,
Solo pensier feroci
Compagni ha il suo dolor.

III.

Vedi --- sul tetro carcere
Più non risplende il Sole;
. . . .
. . . .
Mentre sul firmamento
S' avanza a passo lento
L' amica del dolor.
Ahi quello stesso raggio
A lui splendè sul volto
Ne' giorni di letizia ! ---
In dolci cure avvolto
Tu lo scorgevi, o Luna,
Là per la selva bruna
In traccia dell' amor.
Spesso al suo noto raggio
Dinanzi all' umil porta
Del patrio tetto, il misero
Te venerò risorta
Mentre d' amor parola
Movea la famigliuola
Che si specchiava in te.

I PARGANIOTTI (1).

DI CESARE ARICI.



. . . en queis consevimus
agros !

Ai tepidi fiati del mite Favonio
Si sgombra dal verno , si spiana l' Ionio ;
Con brezze leggieri si sparge , s'allarga ,
Tornando l'aprile su i liti di Parga.
A Parga che , intatta da turpe servaggio ,
Fomenta gli spiriti del greco lignaggio :
Qual palma incorrotta che all'aura si spande
Di stremo deserto nell'aride lande.
Verdeggia la messe nel campo giulivo ,
Di molta ricchezza fa mostra l'ulivo ;
S'allegra la speme , la terra s'abbella
Nell'aure feconde di vita novella.
Il campo difeso con lunghe vendette
Dai padri animosi ai figli impromette
Festante il ricolto ; dell'uve gremite
S' infronda , s' impampina , s' ingemma la vite.
Dei fiori d'aprile la terra s'adorna ;
La festa , il tripudio dell'anno ritorna ...
Ma come , ma donde , con fiero cipiglio ,
Con l'ansia a la gola , col pianto sul ciglio ,
Confusa , smarrita , sul lido raccolta
Gran pressa di gente si stringe , s'affolta ,
S'accalca in tumulto , si gitta dal lido ,
Fidando le vele nel pelago infido ?

Qual furia nemica li preme, li caccia?
Qual nuova sciagura da tergo minaccia?
Ahi, forse percossa, ludibrio dell'onda,
Per fiero tremoto la terra sprofonda?
Oh miseri lassi! Più cruda, più dura
Tremenda, inudita gl' incalza sventura:
Qual merce venale per mani si muta,
La patria dei liberi al turco è venduta.
Ahi scena di pianto! L'atroce novella,
Qual bronzo che a stormo dirotto martella,
Dagli antri romiti, dall'erma pendice
Richiama dall'opre la turba infelice.
Per balze, per valli tornando a' suoi lari,
Domanda, non crede, scongiura gli altari;
Si stringe a consulta, si spera e s'accora;
I prieghi, le lagrime con l'armi avvalora.
Son vane le lagrime, gittato è il lamento,
Indarno si spera. Sul ceppo crüento
Di fresco macello, con sozzo mercato
Di Parga i destini ha l'Anglia segnato.
Sull'erta de' gioghi l'attonito sguardo
Affigge tremando l' imbelle e il gagliardo:
Chè fiera canzone di guerra s' intese,
Chè spunta dai gioghi falcato il palvese.
Il nerbo de' forti disposti a morire
Affila le spade, moltiplica l' ire;
Ma cresce il torrente diffuso alla china,
Per balze, per campi, per valli rüina;
Qualunque più indugia, nell' impeto mena
Dell'orde selvagge superba la piena,
Correte, fuggite; per pianger non muta
L'avaro Britanno: la patria è venduta.

Sventura, sventura! Del perfido patto
  Non parli l' istoria, non dica il misfatto.
    Si pianga piuttosto, si noti l'addio,
  L'esilio de' profughi dal suolo natìo.
Composte sotterra le immagini sante,
  Disfatto l'altare, scorato in sembiante,
    Esempio del forte che soffre, che tace,
  Che d'alti giudizj sa farsi sua pace,
Dell'are l'afflitto ministro precede
  La turba che al noto suo cenno si crede;
    Non ode più il veglio gli spasmi, le grida
  E al passo dell'onde tacendo la fida.
Stampando di baci la terra natale,
  Di pianti bagnandola nell'ultimo vale,
    Lui segue sul lido diversa famiglia
  Qual campo di messe che vento scompiglia.
Di scarso vïatico chi l'òmero incarca,
  Chi al pondo de' fiacchi le spalle sobbarca;
    Chi regge del cieco l'errante cammino,
  Chi 'l veglio soffolce, chi reca il bambino.
Siccome scoverto vedesse l'avello,
  Mal puote dal fido domestico ostello
    Staccarsi la vergine, fra i rischi rapita
  D'estrania contrada che il padre le addita;
E all'arbor s'abbraccia per l'ultima volta,
  Già seggio, già meta di corsa disciolta,
    Già noto convegno dell'altre compagne;
  Lo stringe, lo bacia la misera e piagne.
Condotta la vedova nei passi di fuga,
  Inchina alla terra, che cerca, che fruga?
    Oh, bella nel pianto! Qual nuovo consiglio
  Sùase alla misera l'orror dell'esiglio?

Sovresso d'un caro perduto a la fossa
Rimove la gleba, discopre quell'ossa...
Le avvolge d'un velo, nel grembo le accoglie;
Degli empj allo scherno profano le toglie!
Le amate reliquie del cener sepulto
Derise non restino del Turco all' insulto;
Dell'avo, del padre la salma s' involi,
AiLe fughe accompagni di mesti figliuoli.
prieghi, alle lagrime di tenera prole,
Di moglie che a' fianchi sommesso si duole,
Procede rilento, dai fati rapito
Tra mesta famiglia fremendo il marito;
Chè l' ira mal doma correndo sul brando,
Chè il lampo degli occhi cruccioso levando
Pur guarda alla festa, ribolle a la danza
Dell'oste che ardita dai colli s'avanza.
Inulta molt'anni (quel guardo le dice)
Non fia la miseria di Parga infelice --
La scure fia tolta di mano al tiranno,
I figli dell'esule al sangue verranno.
Fia compra col sangue, ma fiera, ma piena
Farà sua vendetta chi pianse in catena.
Di Grecia risorta nei campi l'aspetta
Di Parga mal compra l'acerba vendetta.

---

(1) Quadro di maraviglioso effetto, dipinto a olio da Giuseppe Hayez per commissione del nobile conte Paolo Tosi di Brescia.

LA VECCHIEZZA

DI G. B. NICCOLINI.



ODE.

Sento ahimè che la bella
Giovinezza è compita
Poesia della vita.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all' animo
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell' età primiera?
D' un superato ostacolo
Dove la gioja altera?
Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto, interminabile
Grembo della marina;
Tal fra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito,
Sente smarrita l' anima
L'orror dell' infinito.

Che fu l'ambita gloria ?
  Un lume menzognero,
  Che dai sepolcri sorgere
  Ignora il passaggiero.
Ei della luce tremula
  Segue l' infida traccia :
  La crede alfin raggiungere ,
  E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito
  Che dell'error s'avvede ,
  S'apre la tomba gelida
  Sotto lo stanco piede.

IL TROVATORE

DI GIUSEPPE GRASSI

Pietoso alzò un lamento
  L' afflitto Trovator,
  Chè gli rodeva il cor
      D'amor tormento;
E a lei, cui l'alma pia
  Traspar per gli occhi fuor,
  Del suo cocente amor
      L'affanno apria.
Non si sdegnò; sol muta
  Nel verginal candor
  Impallidia qual fior
      Che a Sol si muta.
Ma quegli sguardi cari,
  Raccolto il bel fulgor,
  Fur da quel dì al cantor
      Di luce avari.
Ei che vivea del foco
  Del lor söave ardor,
  Morrà lunge da lor
      A poco a poco.
Chi può ridir l' effusa
  Smania del suo dolor,
  Onde, empio, il ciel talor
      Ingiusto accusa?

Errò di lido in lido
  L'afflitto Trovator;
  Ma il suo fatale amor
      Con lui va fido.
Misero in suo lamento
  Spera pietade ancor;
  Ma il canto del dolor
      Se 'l porta il vento.

UNA MEMORIA

DI CESARE BETTELONI.

Oh qual sera d'amore gioconda!
  Era amore la terra, il ciel, l'onda;
  L'universo in quell'ora era amor:
  Tremolavano al raggio di luna
  L'onde azzurre dell'ampia laguna,
  Luminose d'argenteo chiaror.
E rompean la quiete del lago
  Cento brune barchette, ad immago
  Di viventi a diporto nel pian;
  E al remeggio in cadenza s'unia
  Un'alterna su l'acqua armonia,
  D'eco in eco iterata lontan;
E perdeasi fra i monti: sù in cielo
  La regina degli astri nel velo
  D'una nube avvolgeasi talor;
  Qual volesse implorata coprire
  Baci e furti d'amor, pace ed ire,
  O modesta arrossisse di lor.
Poi raggiava; ed intanto le fronde
  Commoveva un'auretta, e sull'onde
  Dibattea l'ali tremole à fior.
  E d'amanti parea favellìo
  Quando tornan pietosi all'addio
  E parole bisbiglian d'amor.

Eppur « T'amo ! » di dir non osai :
 Qual parola del cor potea mai
 L' ineffabile ebbrezza a lei dir?
 Ma se il labbro fu muto, ben « Ardo »
 Dicea il viso, il pallore, lo sguardo,
 Il tremor, gli atti, i passi, i sospir.
Ella tacque -- Fu l'aura scherzosa
 Carezzante il suo sen, che una rosa,
 Calda ancor, a lei fece cader!
 La raccolsi: di baci amorosi
 La copersi: entro al sen la riposi:
 Benedetto quel soffio leggier!
Parve allor che m'aprisse un sorriso
 Che la luna splendevale in viso,
 Cui più bello il pudore velò.
 Ma ne' cari suoi sguardi leggei
 Il pensier, la parola de' miei;
 La bell'alma nel viso brillò.
Ah! d'allora quel languido fiore,
 Di tal notte memoria e d'amore,
 Mi riposa appassito sul cor.
 Oh qual sera d'amore gioconda!
 Era amore la terra, il ciel, l'onda;
 L'universo in quell'ora era amor.

LA COMETA

DI F. F. G.

Salve, o romita, o splendida
  Del cielo pellegrina!
  Ne vieni tu dagli ultimi
  Cerchi della divina
  Gloria, ove ha il trono, e vindice
  Dio scende a fulminar?
    Vieni tu forse agli uomini
  Voce di Dio superna,
  Vieni la speme a compiere
  D'una promessa eterna,
  E al tempo la novissima
  Rüina ad annunziar?

Ti disse il volgo indocile
  Signora dei potenti:
  Ma tu dell'uomo inconscia
  Sol la parola senti
  Che al cominciar de' secoli
  Cammina! ti gridò.
    Chè quando per lo spazio
  Suonò quel sia! fecondo,
  Tu pur pensier di Jevoha
  Gisti pe'l ciel profondo,
  E del tuo corso il mistico
  Concento risuonò.

Viva scintilli e rutila
  Degli astri in compagnia,
  Come nel santüario
  La vergine giulìa
  Fra lo splendor de' cerei
  Salmeggia al suo Signor.
    Come di Dio la veglia
  Per ogni ciel vagante
  Vieni, e le stelle ammirano
  Il tuo divin sembiante:
  Tu le saluti e sèguiti
  Il tuo celeste error.

Se sul mondo il silenzio
  Le sue grand'ali stende,
  L'anima mia che fervida
  Alla sua patria intende,
  Balza pe'l ciel; com'aquila,
  Solleva il volo a te,
    Degli astri innumerabili
  Intende all'eloquenza,
  Sente un invito placido
  D'eterna intelligenza,
  Che dalle vie degli Angeli
  La chiama figlia a sè.

Salve in tua luce pallida,
  O vaga messaggera!
  Almen foss'io dell'anima
  Fervida una preghiera,
  Di rosa un casto effluvio,
  Del bambolo un pensier;

Verrei leggier dov'abiti
Nella region bëata:
Verrei nel queto gaudio
Di giovin fidanzata
Che dell'amico destasi
Al canto lusinghier.

E in quelle solitudini,
Ne' campi de' celesti
Tu del mio sacro cantico
L' intercalar saresti,
Là narrerei le glorie
Del Dio che ti creò.
T' affido le mie lagrime,
Vaga del ciel romita:
Presso al fulgente soglio
Di quei ch' è vera Vita,
Fa di deporre il gemito
Di lui che t' invocò.

Ma già ne' boschi gemere
Lene sento la brezza --
Sento dai monti scendere
La mattinal freschezza —
Veggo del giorno i lucidi
Genj innalzarsi a vol . . .
E tu già fioca e tremola
Volgi un saluto e parti:
Già corri nell'oceano
Di luce a inebrïarti:
Del tuo splendor l'omaggio
Deponi innanzi al Sol.

LA DONNA

PER L'ALBUM DI UNA SIGNORA

DI C. R.

O bella che ne' teneri
Tratti del mite volto
Hai della vergin anima
Tutto il sorriso accolto,
Salve! tu dalle lievi
Voglie d'un uom ricevi
O giubilo o dolor.
Strania al superbo volgere
Dei vasti eventi, unita
Co 'l sentimento al turbine
Giocondo della vita
Tempri co 'l senso blando
D'un timido comando
Degli uomini l'ardor.

Una parola, un subito
Guardo t' infiamma in viso:
Blanda, pensosa, languida
D'un tacito sorriso
Erri con dolce moto
Tra un desiderio ignoto
E un trepido pudor.
Lieve le belle lagrime
Ti elice ogni sventura;
Giuliva, solitaria

Nelle tranquille mura
Con tenera fatica
Tu sei la dolce amica
Dell'uomo del tuo cor.

Oh, tu sei cara! -- improvvida
Segui il tuo nobil fato --
Non dimandar, sollecita
D'un vezzo ripensato,
L'applauso, il rilucente
Omaggio d'una gente
Che tutta è già per te.
Tenera e pia, sol memore
Di tua beltà divina,
Spargi sul tetro esiglio,
O bella pellegrina,
Quell' ilare dolcezza
Che da una torba ebbrezza
Seguita mai non è --

LA VIOLETTA MAMMOLA

CHE PARLA A NICE

DI PIETRO GIANNONE.



Sulla mia gleba nativa
  Leve auretta mi educò,
E dell'alba allor che usciva,
  Me la lacrima bagnò.

Pari a rosa non son io
  In bellezza ed in odor;
Forma tutto il pregio mio
  Il mio vergine pudor.

Essa i guardi a sè richiama
  Sollevandosi dal suol —
Sdegna l'ombre, e altera brama
  Incontrare i rai del Sol.

Io li fuggo, e un'ombra grata
  Protettrice è del mio stel —
Della gleba ove son nata,
  Io con l'erba a me fo vel.

Se niun fiore ad essa eguale
  In beltà si può vantar,
Fu la destra del mortale
  Che la venne a coltivar.

Ma dell'alba ancor novella
  Me la lacrima bagnò,
Ed un'aura verginella
  Sulla gleba mi educò.

Essa, emblema del piacere,
  A coprire ognor se 'n va
L'are ahi troppo lusinghiere
  Della Dea della beltà.

Ed a lor, cui di Cupido
  Scorre all'anima il velen,
In Citera, in Pafo, in Gnido
  Cinge il fronte ed empie il sen.

Di coprir l'altar di un Dio
  Non aspiro all'alto onor —
Forma tutto il vanto mio
  Il mio vergine pudor.

Di morire in casto seno
  Solo nutro in me desir —
Ah mi accordi il cielo almeno
  Che nel tuo poss' io morir.

Ti rammenta che la rosa
  Candidetta apparve un dì,
Che di porpora pomposa
  Poi superba si vestì.

Il cangiarsi di sembianza
  Mostra ben che in lei non fu
La virtù della costanza
  La primiera sua virtù.

*

Ma da allor che dolce auretta
  Coi suoi fiati mi educò,
E dell'alba, su l'erbetta,
  Me la lacrima bagnò;

Ritener volli il natìo
  Pudibondo mio color --
Formàr sempre il pregio mio
  La costanza ed il pudor.

Nota solo all'erbe amene
  Del mio suolo io giaccio umìl --
Spuntar fammi e mi sostiene
  Nè di me si accorge april.

Verso il suolo ognor si abbassa
  Il mio vergin capo, è ver:
A me presso è ver che passa
  Nè mi vede il passaggier.

Ma il söave odor lo arresta
  Che su l'ali a lui portò
L'aura vergine e modesta
  Che tra l'erbe mi educò --

Ei ritorna e mi raccoglie,
  E ad origine immortal,
Mentre il labbro al canto scioglie,
  Riferisce il mio natal.

La costanza ei nel suo canto
  E 'l pudore esalta allor --
Sa che formano il mio vanto
  La costanza ed il pudor.

E volgendo a me le ciglia ,
  Addolcendo i labbri al suon
Alla vergin mi somiglia
  Ed a lei mi reca in don.

Io morrò , chè d'ogni fiore
  Questo è il misero destin ;
Ma d'un pianto avrò l'onore
  Pari al pianto del mattin.

Sì -- cadran funereo dono
  Le tue lacrime su me --
Qual ch' io sia , pur sempre sono
  Vaga immagine di te.

IL MISANTROPO

DI CESARE MONTEVERDE.

Extraneus factus sum fratribus meis et peregrinus filius matris meae.
Psl. 68.

Io t'invoco, terribile Spiro,
Che ti pasci di pianto e d'orrore,
Per cui 'l gemer dell' uomo che muore,
È un sorriso che il labro abbellì.
Non t' invio per saluto un sospiro,
Riso ed onta ne avresti tu insieme;
Ma d'un core che bolle, che freme,
T'offro il fiele che a gorghi n'uscì.

Io credeva il gioire una larva —
Che! son l'uomo fors' io d'altra volta!
No — alla gioja che gli altri m' han tolta,
Altra gioja successe per te.
Ancor sento sorridermi in petto
Quando veggo fiorente la rosa,
Perchè penso alla vipera ascosa
Che fra i rami leggiadri ristè.

Vedo al cielo, superbo l'abete
Innalzar la frondosa cervice —
Il mio core all' istante mi dice:
Odi quel che all' abete avverrà.

Da più colpi di scure percosso
Sarà svelto dal suol, sù cui nacque --
Sull' abisso profondo dell' acque
Peregrino tant'anni vivrà.

Fin che un folgor lo spezzi, l' incenda
Nell'orror de' furenti marosi,
Fin che infranto su scogli nascosi
Si disperda fra i flutti del mar --
Se da lunge di ameno villaggio
Belle veggo le case innalzarse,
Penso a quelle che rase, che arse
Sparto sale in lor luogo lasciàr.

Fatte or monti d' informe rüine,
Mi compiaccio del lugubre ammasso
Figurando che unito ogni sasso
S'erga stanza d'eterno sopor --
Se ristretta pura onda nel lago
Vedo, e un raggio di luna dal cielo
Ricoprirlo d'un pallido velo,
Un pensiere mi nasce nel cor.

Io figuro una madre anelante,
Essa ha un figlio che solo le resta --
Con lo sposo per l'ampia foresta
A diporto quel pargolo escì.
Ma è già notte -- nè il figlio nè il padre
Fanno ancora alla casa ritorno --
I lor nomi già suonano intorno,
Niuna voce a risponder s'udì.

Scapigliata coi servi ella è uscita,
Già per l'ampia foresta s'aggira,
Grida, piange, scongiura, delira --
Chi conforto le porga, non è:
Poveretta!! -- già i servi ha lasciati,
Valli e clivi ha percorso, ma invano,
Quando parle ch'un lume lontano
A sè tragga l' incerto suo piè.

Vola -- il lume era l'onda del lago
Rivestita del raggio di Luna --
Quella riva che dianzi era bruna,
Tutta piena di luce or si sta.
Fissa l'onda! -- potenze del Cielo!
Su que' flutti sta un gruppo natante --
Figlio e sposo le stanno davante,
E più figlio, più sposo non ha.

Stretti insieme -- fu l'ultimo abbraccio! --
Gli occhi volti alla casa! gran Dio!
Quello sguardo fu l'ultimo addio
Che alla madre, alla sposa inviàr.
Quella Luna che il padre invocava
Che il guidasse per giugnere a riva,
Se in quel punto pe 'l cielo appariva,
Figlio e sposo poteale salvar.

Lenta uscìa dalle nubi aggruppate
Per la volta dell'etra serena
Sol per far più lugùbre la scena,
Accrescendo de' volti il pallor --

Mesta torna la sposa -- la segue
Il funèbre convoglio a' suoi lari --
Ella stessa dà tomba a' suoi cari
Divorando l'estremo dolor.

E ogni volta che vede la Luna ,
Si ricorda la scena funesta
Qual ricorda passata tempesta ,
Ogni flutto anche queto del mar.
Tal evento al pensiero cruccioso
Di pria calma foriero m'apparve --
Nel mio core sol ponno tai larve
Una stilla di dolce versar --

Amo il falco vedere pe 'l cielo
Su gli arditi suoi vanni inalzarsi --
M' è leggiadro il vederlo afferrarsi
La colomba che artigli non ha.
Amo il gufo -- mi è caro il suo canto --
Par che conti gl' istanti di vita --
M' è insoffribil , mi strazia , m' irrìta
L'usignuolo che canta pietà --

Non più al raggio söave che spira
Da un bel volto, m' è dato bëarmi --
Non più scerre dolcissimi carmi
E celarli nel fondo del cor ;
Fin che , apparse le stelle sull'etra ,
Presso il tetto d' Ezilda volava
E là caldo di speme intuonava
Passionato quest' inno d'amor.

Dalle invidiate piume
   Sorgi, diletta mia —
   Qui spira un'armonia
   Di voluttade e amor.
Tenero un bacio solo
   Porgimi impietosita —
   Stilla di nuova vita
   Si stemprerà nel cor.

Oh dimmi qual è il fiore
   Che un dolce umor racchiude
   Pari all'umor che chiude
   Il tuo bel labro in sen.
Dunque tu vuoi ch' io mora —
   Che fior non v' ha, tu il sai —
   Lascia le piume omai,
   Morir mi lascia almen.

Parmi ancora vederla co 'l crine
   Sciolto, il velo sul collo ondeggiante —
   Parmi ancora vederla tremante
   Il mal fermo suo passo avanzar.
   Io vêr d'essa d'amore innocente
   Ebbro, aperte le braccia, volava —
   E sul fronte il mio bacio posava
   Come agnello su candido altar.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ora ! -- aimè che mi resta di lei ! --
Che ! -- un pensier -- Ove sei, mia diletta !
Vedi -- ancora il mio seno t'aspetta,
Il mio seno che fatto è di gel.

'orri, corri a scaldarlo co 'l santo
Seno tuo, co 'l tuo labro di rosa --
Una volta, una sola ti posa
Sul mio core che batte per te.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Piú non sei ! -- con la razza dell'uomo
Che mi lega ! -- Se un tumul ti serra,
Solitario a che restasi in terra,
Questo core che battemi in sen !

Perchè mai quando il raggio si spense
Onde avevi le luci sì belle,
Non fur mute di lume le stelle
Nè quel Sole fu l' ultimo Sol !
Perchè mai veggo case viventi !
A che tutti ampia tomba non chiude,
E di pelle e di muscoli nude
Non han l' ossa più fredde del suol !

Tutto vive -- tu sola non vivi --
S' ergon, parlan, te immobil, te sola --
Altra omai non t'è data parola
Che il terror che su' tumuli sta.
Dal tuo santo sepolcro i mortali
Fuggon tutti, s' involan — gran Dio!
Ah raggiungerli a che non posss' io,
Rinfacciar loro tanta viltà!

E piangendo ridir qual tu fosti,
Come, tratta su lido straniero,
Spense il duolo il tuo riso primiero,
Ricoperse i tuoi giorni d'orror.
Forse al sasso allor rieder pentiti
Li vedrei — pregar meco devoti --
Chi sa al suon de' pietosi lor voti
Potrei forse placarmi così.

Io potrei conciliarmi con loro —
Ma che dissi! non piansi qui tanto!
Chi co 'l pianto rispose al mio pianto!
Chi con me su quell' urna pregò!
Tutti iniqui! -- io abborrito al lor duolo
Dovrò forse io dolermi! essi al mio
Stetter freddi -- al lor pianto ben' io
Farò più -- chè imprecarlo saprò --

Ma tu intanto mi vedi dal Cielo
E ti sembro crudele -- giammai
Qual io m'abbia, il mio core tu sai --
Tu mi amavi -- ciò basta per me.

Non t' irar se i viventi detesto,
Se m' è odiosa la luce del Sole --
M'eran dolce le umane parole
Solo quando parlavan di te.

A che veggo che ad altre fanciulle
Brilla il Sole lucente sul viso!
L'odio, ed odio l'umano sorriso
Da che ad altre in omaggio si diè.
Infelice io non son -- ti racqueta
Ho una gioia che mai mi fia tolta --
Angel mio, dal tuo cielo m'ascolta
Nè mi dir che t'accori per me.

È la gioja di morte -- io passeggio
Su gli avelli gelati, sulle ossa --
Co'l mio pianto io mi bagno la fossa,
Oltre il pianto son solo quaggiù.
M' è compagno nel giorno -- mi segue,
Sulle piume -- al venir della sera --
E dal cor m'esce questa preghiera
Non potessi destarmi mai più!

Ma al mattino io mi desto -- il pensiero
A te, Ezilda, ritorna affannato --
Piango -- e trovo il mio letto bagnato
D'altro pianto che sparsi per te.
Tal vivrò finchè *un giorno* fia sorto,
Tu comprenda qual sia questo *giorno*
Quando il riso ci stava d' intorno,
Ne parlasti sovente con me.

E dicevi « *Oh bel prato che fiori*
Così carchi d'olezzo ci dai,
Quando fia che spogliato sarai
Dalla siepe che ingombra crudel!
E al fruttetto riunito e a ben altri
Prati vaghi, un sol prato farai
E ripiene le fosse vedrai
Ch' impedivan d'unirti al fratel!

Tu dicevi *verrà quel bel giorno* --
Or con te di vederlo m' è tolto,
E con te di partirne il raccolto
Non per questo la speme vien men.
Però quando avrò dato il mio braccio
A sfrondar la barriera di spine,
Quando tolto sarà quel confine
Che diviso il tuo prato ritien;

Ad odiare tornando i viventi
Dopo aver la bell'opra compita
Spegnerò questa misera vita,
Pronunziando il tuo nome morrò.
Oh -- pensiere söave! -- *egli è morto*
Si dirà, ma niun fia che si doglia --
Che mi cal! -- sarà unita mia spoglia
Alla tua, teco in Cielo sarò.

L' ORFANELLA DEL VILLAGGIO

DI PIETRO CERRETANI.



Loquar in amaritudine
animae meae.
Giobbe.

O D E.

Eterno è il duolo! — ai miseri
Felicità disparve --
Sfuggasi un sonno orribile
Procreätor di larve —
E da quel sommo vertice
Nascer si vegga il Sol.
Oh come presto al debile
Albore del mattino
Dolce il cantar diffondesi
Del tenero augellino ,
Che presso al nido - pavido
Sè non confida al vol!

Quando sua madre pascelo
Sull'arbore nativo ,
Tosto dagli occhi scorremi
Di mesto pianto un rivo —
Ah perchè mai una tenera
Madre pur io non ho!

Perchè non ho chi porgami
Un debole alimento!
Perchè su me punivasi
Il triste nascimento! --
L'Eterna man fra i triboli
Il mio sentier segnò --

Nulla mi resta, ahi misera!
In questo tristo mondo --
Nè mai può l'alma schiudersi
A uno sperar giocondo:
Sol nella fossa -- esanime
Pace potrò trovar.
Cuna non m'ebbi -- un gelido
Sasso mi fè da cuna
Dove pia man raccolsemi
Nel cuor di notte bruna
Presso del Tempio -- ov'ergesi
Il sacro limitar.

Le danze, i giochi e il vigile
Colloquio della sera
Sempre a me sol -- si vietano
Quasi di mal foriera --
Nè l'aratore -- il rustico
Tetto giammai m'offrì.
Veggio i suoi figli al tremolo
Chiaror d'una facella
Chiedergli il bacio unanimi
Con venustà novella --
Così conforto arrecangli
Del faticato dì.

Avventurosi ! — stabile
  Sia del gioir l'ebbrezza ;
  Nè mai si versi il calice
  Su voi dell'amarezza :
  De' genitori ai palpiti
  Vivete e al loro amor.
    Me lassa ! ognora in lagrime
  Mi struggo e mi querelo
  E quando il verno intenebra
  E quando ferve il cielo ,
  Invan narrando agli uomini
  L'ansie del mio dolor —

Crudi ! — le porte chiudono
  A povertà pudica
  Niegando il refrigerio
  D'una parola amica ;
  E un pan che abbenchè livido,
  Porge l'altrui pietà.
    Quando la notte stendesi
  Cupa sull'emisfero ,
  Talor mi spinge l'animo
  A gir nel cimitero
  Ove gli estinti posano
  In sen d'eternità —

Ma indarno — chè niun tumulo
  Sparger poss' io di fiori —
  Nè preci all'urne sciogliere
  Debbo dei genitori —
  Ignara se respirano
  L'aure di vita ancor.

Alfin del Tempio tacita
Io mi ricovro accanto --
E sulla pietra ù posermi ,
Penso al materno pianto
Che si versava all'ultimo
Amplesso dell'amor.

Tre lustri or son che inospite
A me fu questa terra !
Deh madre mia ! l' incognite
Braccia vêr me disserra ! --
T'aspetto al sasso -- reduce
Che a me ti dipartì.

Ma già -- in accolte nuvole
S' involve il Sol nascente
E in denso velo lugubre
S'ammanta l'occidente --
A me diserta -- augurio
Di più angoscioso dì.

MALVINA

DELLO STESSO.

ROMANZA.

Vedi tu questo cipresso !
  Mi dicea Malvina un giorno —
  Ogni dì costante io torno
  Qui sul colle ai primi albor
  A sfogar con pianto assiduo
  Il perenne mio dolor.

Sotto il sasso ricoperto
  Da quell'erba inaridita
  V' è colei che mi diè vita
  E l'affanno consumò —
  E in tal dir le guance morbide
  Di più lagrime bagnò --

Poi soggiunse : lo Straniero
  Fu cagion di tanto duolo !
  Quei che sempre al nostro suolo
  Portò stragi e ci tradì —
  All'amor di sposo tenero
  La mia madre un dì rapì.

E adducendo la tapina
  Fra i disastri della guerra ,
  Ella errò di terra in terra

La pietà chiedendo invan —
Ma virtù che piange pavida,
Non ascolta un inuman.

Molti Sol giraro indarno
Da che fu di qui rapita —
Ma un tal giorno inlanguidita
Qui posava e qui spirò —
E qui al freddo corpo esanime
La sua tomba si scavò.

Dopo tanti affanni e tanti
Che rimane al mio contento ?
Solo il pascolo, l'armento,
La capanna, il genitor!
— Io fremei, chè fremer deesi
Nella terra del dolor —

Maledetto lo Straniero
Sia nell' Itale contrade,
Esclamava — e se le invade,
Abbia tomba e non altar —
Noi siam Itali — *Sovvengaci*!
Il facemmo un dì tremar.

L' USIGNUOLO

DELLO STESSO.



Nel bosco romito dappresso il ruscello
S'ascolta distinto un suon di dolor —
Agogna la morte quel musico augello
Che inalza fra l'ombre i lagni d'amor.
Al raggio pallente che vibra la Luna,
S'affaccia tra i rami con mesto gioir:
Rinnuova i lamenti — la tetra laguna
Risponde con l'eco ai molli sospir.
Talor fra le tombe, fra i salci piangenti
S' interna, s'asconde ù il duol lo guidò —
Baciando le fronde e i fiori languenti
Appresso dell'urne il canto addoppiò.
Siccome rugiada sul colle fiorito
Ricade propizia quand'arido è il suol,
Tal scende nell'alma mai sempre gradito
Al mesto che soffre, l'accento del duol —
Così se talora, chinata la fronte,
M' inoltro tacendo nel funebre orror,
Unito quel canto al gemer del fonte
Arcano diletto m' instilla nel cor.
Oh debil conforto per anima ardente
Che pose sua vita nel vivo sperar!!
Più s'erge alle brame, e il giorno splendente
Attende con ansia, che debba spuntar.

*

IL ROMITO

DELLO STESSO.



Con volto impallidito
Che deturpò il dolor,
Dell'alpi infra l'orror
Vive il romito.

Cinse la veste bruna
Si dedicò al Signor --
Colpito dal rigor
Della fortuna.

Degli anni in sull'aprile
Fervea di puro ardor --
Al suo d' Emilia il cor
Trovò simìle,

Surse la guerra -- inciampo
Non fu per lui il terror --
Di patria il santo amor
L'appella al Campo.

Della donzella invano
Lo trattenea il dolor --
Pugnava con valor
Su l'Eridàno.

Che valse ai più dar morte!
Venner gli estrani ancor —
A pro dell'Oppressor
Piegò la sorte.

Fuggì le genti infeste
Dell'ombre col favor —
S'ascose infra l'orror
Delle foreste.

Ivi in funèbre ammanto
All'ara del Signor —
Solingo i lai, l'amor.
Disfoga in pianto.

Ai dì che giovinetto
Rapì a la donna il cor,
Ripensa — al suo valor —
Al puro affetto.

D'Emilia i casi mesti
Ne canta ora il pastor
Con l'inno del dolor,
Con canne agresti.

Egli l'ascolta — e geme —
Questo sol puote ancor;
Ma al tempo operator
Fida la speme.

LA TOMBA DEL TROVATORE

DELLO STESSO.



ROMANZA.

Vieni, Clarina -- il passo
  Affretta, ed il dolor
  Vieni a sfogar sul sasso
  U' giace il Trovator.

Presso quel mirto ombroso
  Che il rio lambendo va,
  L'arca del suo riposo
  Tra l'elci occulta sta.

Là fra romite piante
  Lento träeva il piè,
  E di sua vita errante
  Al ciel chiedea mercè.

Oh quanto all'alma è dolce
  Dar luogo a un sovvenir,
  Che mentre il pianto molce,
  Disvela un santo ardir! —

Quanto su i patrii colli
  Vide ei languir virtù,
  E fra i riposi molli
  Poltrir la gioventù;

A l'armoniosa Lira
Sposava i suoi pensier,
Nulla curando l' ira
Del nordico Stranier.

Mesto su la laguna
Il canto risuonò;
Ma la nascente luna
Il pio cantor svelò.

Fu giudicato al bando
Fuor del natìo terren
Ed egli sospirando
Venne ai dirupi in sen.

Pensando al suo destino
Sovente inorridì,
E in su l'albor mattino,
Qui lamentar s'udì.

Si ricordò d' Elvira,
E insiem del primo amor,
E a la fidata Lira
Commise il suo dolor.

Anco le angosce mute
Tentò narrare invan;
Che sulle fila argute
Cadde la stanca man.

Più volte il verno cupo
Coi geli suoi tornò,
Ma più su quel dirupo
L'Esule non trovò —

Giacque la bella salma
  In peregrino suol --
  Ebbe l'eterea calma
  Quei che uccideva il duol.

Quando l'adulta notte
  Più tenebrosa appar,
  Qui fra quest'erme grotte
  S'ascolta un lamentar:

Poi di commossa cetra
  Flebil s'inalza un suon
  Qual risuonò per l'etra
  Nel dì de l'oppression.

Vieni, Clarina -- il passo
  Affretta, ed il dolor
  Vieni a sfogar sul sasso
  Del libero Cantor.

AD UN ROSAJO

DI G. MILANI.

A te vengo, bel rosajo,
Caro a Fille e caro a me,
Ma non riedo così gajo
Come un tempo venni a te.

Io sciogliева allora il canto
Nella gioja dell'amor;
Dal tuo cespo Fille intanto
Raccoglieva il più bel fior.

Sorridendo lo ponea
La vezzosa nel suo sen —
Poi guardandomi dicea:
Questo fiore è per Filen.

Ora solo — a te ritorno
E dal cuor mando un sospir —
Chiuse Fille gli occhi al giorno,
Nè potei con lei morir!

Entro l'urna, aimè! riposa,
Già passò l'ottavo dì:
Ella come una tua rosa,
Chinò il capo ed appassì.

Pria di morte gli occhi fissi
In me tenne e sospirò;
O bell'angiolo, le dissi,
Salve, in ciel ti rivedrò.

*

Che se lunga amara vita
  Può lasciarmi il mio dolor,
  Dove tu sei seppellita,
  Spargerò miei pianti e fior.

Or mi chiama il dover pio
  La mest'urna a visitar;
  Vuo' su quella il bacio mio
  Mille volte replicar.

Su quell'urna una tua rosa
  Io piangendo deporrò:
  Dammi tu la più odorosa
  Ch'alba rorida educò.

Io dirò, stringendo al petto
  L'urna cara del mio Ben:
  Dal rosajo prediletto
  La raccolse il tuo Filen.

LA NOTTE

DI M.a GIUSEPPA GUACCI.



Vedi tu le rare stelle
Per la queta e limpid'aria
E la luna solitaria
Che rischiara il vasto ciel ;
E gli altissimi cipressi
Per lung'ombra päurosi
E i fioretti rugiadosi
Riposati sullo stel.

Vedi tu l'argenteo mare
Star senz'onde e senza spume
E laggiù l' incerto lume
Della torbida città —
Odi il flebile usignuolo
Lamentar dal negro pino,
Odi vigile mastino
Che latrando intorno va.

Ogni tristo, o mia diletta,
In quest'ora, in questa calma
Prova il dente in mezzo all'alma
Del rimorso vorator —
Ma qualunque oda la voce
Di virtù che dolce suona,
Tutta l'anima abbandona
Al bel sogno dell'amor.

ALLA LUNA

DELLA STESSA.



ROMANZA.

Procedi, o casta Luna,
Tutta regina in cielo;
Nè invidioso velo
Oltraggi il tuo candor --
Tanta dolcezza aduna
La luce tua gradita
Che all'anima rapita
Stilla un celeste amor.

Lieta colei che quando
Tu sveli il chiaro viso,
Altrui confida il riso...
Confida il pianto almen!
O al lume tuo mirando
Söavemente mesta
Può riposar la testa
Sovra un amico sen!

IL PRIGIONIERO

DELLA STESSA.



Mentre limpida la Luna
  Innammora il firmamento –
  Dalla torre bruna bruna
  Manda un flebile lamento
  Il diserto prigionier.

E in quell'ora ch' è più viva
  L'eloquenza degli affetti ,
  Alla sua materna riva ,
  A' lontani pargoletti
  Volge un tenero pensier ;

E sospira , e quasi corre
  Agli amplessi desïati....
  Quando il gufo della torre
  Con mestissimi ululati
  Rompe il sogno del piacer.

IL DELIRIO DELL'ORFANA SEDOTTA

DI FRANCESCO SAVERIO CORRERA.



ODE.

I.

Nel giardin degli avi miei
S'educava un giorno un fior,
Che de' vezzi suoi più bei
Superbiva al primo albor.

Il suo calice odorato,
Le sue foglie, il verde stel,
Dicean: salve, o fior che nato
Al sorriso sei del Ciel —

Mai del Sol la fiamma estiva
Il suo gambo inaridì,
Chè più bello il rinverdiva
La rugiada innanzi il dì.

Aquilon con le ali algenti
Mai d' intorno a lui sbuffò,
Ma con gli aliti innocenti
Un'auretta il carezzò.

Con un brando stretto in mano
  Contra i bruchi dell'età
  Il vegghiante mio germano
  Difendea la sua beltà.

Ahi che volle il Cielo unita
  A quel fior che mio già fu,
  L'innocenza di mia vita,
  Il destin di mia virtù!!

II.

Cinta il sen di bruno ammanto
  In tremenda máestà
  Una notte uscìa di pianto,
  Di spavento e crudeltà.

L'orbe è buio: la tempesta
  Con le folgori nel sen
  Romba abbatte avvampa infesta
  Quanto incontro a lei ne vien.

Già la piova inondatrice
  I bei colti dilagò,
  Già l'umor de la pendice
  L'onde al fiume raddoppiò.

D'un antico e roso tufo
  U' ripara e varca i dì,
  S'affacciò tre volte il gufo
  E tre volte ancor gemì.

Surse il Sol -- ma sbigottito
Per la notte che già fu,
Ricercò quel fior gradito,
Ma quel fior non era più!

Le sue foglie sparte al suolo
Senza pompa e senza odor
Accusavan di qual duolo
Le percosse il rapitor.

Ahi che volle il Cielo unita
A quel fior che mio già fu,
L' innocenza di mia vita,
Ma quel fiore ahi non è più!! --

III.

Da quel giorno la Sventura
Sul mio tetto si locò,
Torse il ceffo che impäura,
E le luci poi sbiecò.

Vide il padre che gemea
Combattuto dal dolor,
Riguardollo un pò la rea,
Ed il padre, oh Dio! sen muor.

Dell'estinto miserando
Su la spoglia il voto fè
Di vendetta e strinse il brando
Il germano, e torse il piè.

De la madre mia dolente
  Scoppiò allor per gli occhi il duol,
  Spento il padre, e crudelmente
  Sparpagliato il fiore al suol.

Perchè piangi, o madre amata?
  Che! il destin si cangerà?
  No: chi nacque sventurata,
  Sventurata morirà.

Ricercar quel fiore è vano,
  Tel contende e Terra e Ciel –
  Fu succiso d'una mano,
  D'una mano assai crudel!

Le sue foglie sparte al suolo
  Senza pompa e senza odor
  Van mostrando di qual duolo
  Le percosse il rapitor.

Ahi che volle il Cielo unita
  A quel fior che mio già fu,
  Pur del padre mio la vita,
  E quel fiore ahi non è più!

IV.

Come quercia che scoscesa
Vien dà buffi d'aquilon
Piomba a valle -- vilipesa
Con l' immenso suo troncon ;

Così anch' io del fiore orbata
Atterrai lo sguardo altier ,
Non volgendo , ahi sventurata !
Che vergogna in mio pensier —

Quel ribaldo che furente
Svelto avea di già quel fior ,
Col suo brando sanguinente
Il german mi spense ancor.

Quel german che il padre estinto
Vendicar volea così ,
Quel german trafitto e vinto
Battagliando , oh Dio ! morì.

Oh sventura ! oh ria sventura !
Chi resiste al tuo poter ?
Chi ti sprezza e non ti cura ,
Non è saggio , è menzogner.

Da quel dì la madre il freno
A' tormenti suoi slargò ,
Svelse il crin , percosse il seno ,
Gli occhi in fonti tramutò.

Imprecò l' iniqua Sorte
  Disperata e fuor di sè,
  Finchè l'angelo di morte
  Ahi la tolse ancora a me.

Ahi che volle il Cielo unita
  A quel fior che mio già fu,
  De la madre mia la vita,
  E quel fiore ahi non è più!!

V.

Orba alfin de' miei parenti
  Senza speme e senza onor
  Dallo sguardo de' viventi
  Mi nasconde un tetto ancor.

Qui del Sol la fiamma dìa
  Mai d'un raggio suo lenì
  La crudel malinconìa
  Che compagna a me s'unì.

Mai la luce d'una stella
  Quando notte in Ciel spuntò,
  Il silenzio di mia cella
  Per conforto visitò.

Qui deserta a mio talento
  Lagrimando in ogni dì
  Alternando il mio tormento
  Posso all'aura dir così:

Ahi che volle il Cielo unita
  A quel fior che mio già fu,
  Dei parenti miei la vita
  E quel fiore ahi non è più!!

IL DESIDERIO

DI FELICE ROMANI.



ROMANZA.

Oh se tu fossi meco
  Sulla barchetta bruna
  Che al raggio della luna
  Vedi pe'l mar fuggir;
Oh se tu fossi meco!
  Ti rapirei, mio Bene,
  Alle infelici arene
  Dove dobbiam languir.

Soli sull'ampio seno
  Dell'ocëan dormente,
  Soli del ciel tacente
  Sotto l' immenso vel,
Libero pianto almeno
  Sparger potremmo uniti,
  Lamenti non traditi
  Da testimon crudel.

E in rammentar gli orrori
  Di questa vita oscura,
  La tua, la mia sventura
  Ed il comun soffrir,
Stancati viatori
  Noi chiederemmo al mare
  O porto per posare
  O abisso per morir.

IL MISTERO

DELLO STESSO.



Se tranquillo a te daccanto,
  Donna mia, talun mi vede,
  O felice appien mi crede,
  O guarito dell'amor;
Ma non tu che pur sai quanto
  Combattuto e oppresso ho il cor.

Come lago che stagnante
  Par che dorma e appena mova,
  Ma tempeste in fondo cova
  Sconosciute al viator;
Muta calma ho nel sembiante,
  Ho scompiglio in fondo al cor.

Se un sospiro, se un lamento
  Il timore a me contende,
  Dell'amore che m'accende,
  Non scemò l' intenso ardor –
Come lampa in monumento,
  Non veduto avvampa il cor.

E vivrà benchè represso,
Benchè privo di conforto –
E vivrebbe ancor che morto
Lo volesse il tuo rigor:
Chè alimento da sè stesso
Prende amore in nobil cor.

L'ADDIO DI ELEONORA A TORQUATO

DELLO STESSO.



Parti, va: t' invola all' ire
D'un destin persecutor.
Empia Corte e iniquo Sire
Han dannato il nostro amor.

Questo amor che in cielo è nato,
Solo in cielo avrà mercè:
Là saremo, o mio Torquato,
Tu a me pari, io pari a te.

Con l'esiglio invan si tenta
Sì bel foco in noi sopir:
Lontananza lo alimenta
Di speranza e di martir.

Fra noi sorga un mondo intero,
Separarci non potrà...
L'ampio volo del pensiero
Ogni spazio varcherà.

Vanne e soffri: e a' tuoi tiranni
Coraggioso insegna tu
Che s'affina tra gli affanni
E l' ingegno e la virtù.

Serto avrai dal tuo poema
  Così splendido e gentil,
Che d'Alfonso il diadema
  Parrà fregio oscuro e vil.

Parlerà de' tuoi tormenti,
  De' tuoi merti parlerà
Una voce che i potenti
  D'onta eterna coprirà.

Ed io stesso all'ultim'ora
  Ai superbi ancor dirò,
Che a te sàlse Eleonora,
  Che non Ella a sè t'alzò.

EULIBIO ED IL PASTORELLO.



Eul. Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mīa
Ch' io ricerco dal mattīno?
Past. Il suo gregge è qui vicino;
Ma poc'anzi a quella via
Gir l' ho vista, e la seguìa
Quel suo candido agnellino.
Eul. Nè altri v'era che l'agnello?
Past. Sopraggiunsela un Pastore
Eul. Ahi! – fu Silvio?
Past. appunto quello —
Ma tu cangi di colore!
Eul. Te felice, o Pastorello,
Che non sai che cosa è amore!

CANZONETTA

DI NICCOLA CIRINO.



Oh come languente
Mi posi sul petto!
D'un'anima ardente
Tu piangi all'affetto;
S' io t'amo, s' io spero,
Lo senti con me.

Beltà nel tuo viso
Sta magico incanto —
Sei bella nel riso,
Più bella nel pianto
Mi sveli un pensiero
Che calma non è.

Se pieghi le note
A dolce armonia,
Traspar dalle gote
Che l'alma desìa,
Desìa quella vita
Che vive d'amor.

Se cedi poi vinta
Da bel sentimento,
Nel volto hai dipinta
La speme e il contento,
E l'alma smarrita
Ti senti nel cor.

Se ridi o favelli,
  Sei vaga e gentile;
  Non ridon più belli
  I fiori d'aprile,
  Nè il cigno d'amore
  Gorgheggia così.

Dell'alma i piaceri
  Se tutti in me desti,
  Gli affetti, i pensieri
  Mi rendi celesti;
  Nè parli che il core
  Negli occhi t'udì.

Ah . . . questo sospiro
  Su i labbri non mora!
  Quando io non ti miro,
  Ricordati ancora
  Ch' io vivo il contento
  Di questo sospir.

Se m'ami, s' io t'amo,
  La speme è compita,
  Non temo, non bramo --
  È un riso la vita,
  È un solo momento
  Il lungo avvenir.

DI FRANCESCO PUOTI.



I.

Sulla sponda che trista risuona,
  Mentre notte tremenda si avanza,
  S'alza il flutto ed orribile tuona
  Ed io traggo infocati sospir.
Mi tradiva, m' ha tutto rapito,
  Una vergin süave, gentile;
  Quel bel sogno sì caro è sparito,
  E fuggì del mio petto il gioir.

Perchè il cielo mi volle beato
  Se mi tolse il mio solo diletto!
  Ora il pianto cancella il passato
  E disperde il contento che fu.
Lieti giorni non più sorgeranno,
  Non s' infiora più dolce la vita;
  All'amore successe l'affanno,
  Il dolor non mi lascia mai più.

II.

Tu le ardite querele perdona,
  O Sovrana di questo mio core —
  Per te dolce diventa il dolore,
  Per te, gioia de' tristi miei dì.

Se a me volgi pietoso lo sguardo,
  I tuoi sdegni più allor non rammento;
  E non basta ad un tale contento
  L'alma mia, che un tuo riso rapì.

Quando teco fra cento mi trovo,
  Ivi solo te scorgo, idol mio;
  Ove guati, ivi corre il desìo
  In su l'ali d' indomito amor.
A qualunque tu dolce favelli
  Leggo allor ne' begl'occhi beati,
  Ed a volgerti accenti infocati
  Su le labbra sen vola il mio cor.

Se a mortal fosse dato dal cielo
  La speranza d'un don lusinghiero,
  Di tua mente entreria nel pensiero
  Per sapere ogni ascoso desir.
Faria tutto che pago egli fosse,
  L'opra mia serbando segreta,
  Acciò tu per me fossi ognor lieta
  E sol grata al destin del gioir.

III.

Chi da orribile sventura
  Sente oppressa e vinta l'alma,
  Sol potrà trovar la calma
  Nel silenzio dell'avel.
Mirerà la prima volta
  Di speranza il dolce riso
  Allor quando sul suo viso
  Della morte spunta il gel.

Per te vivo, e in me la vita
  È gastigo, è ben supremo —
  Se vien morte, io non la temo,
  Il mio spirto vive ognor.
Col morir non si disperde
  Ciò che l'alma in essa accolse;
  Morte invano a te mi tolse,
  Come l'alma, eterno è amor.

Essa è fiato dell' Eterno
  E qual fu, rimane ognora.
  Sulla Terra, in Cielo ancora
  Offrirò miei voti a te.
Come l'ombra di te stessa
  Sarà teco l'ombra mia.
  Un pensiero, un guardo fia
  Alimento a la mia fè —

E per mistico sentiero
  Penetrando nel tuo core
  Proverò sì grato ardore
  Che alcun labbro non può dir.
Se d'appresso a la mia tomba
  Tu rivolgi a caso il passo,
  Udirai, crollato il sasso,
  Il mio fervido sospir.

IV.

Bella mammola pudica
  Che di lacrime bagnai,
  Bella mammola non sai
  Chi richiami al mio pensier.
Fosti dono sventurato
  De la vaga che sparita
  È su l'alba de la vita
  Come sogno di piacer.

Quando a me ti dava in dono,
  Io le dissi: questo fiore
  Non fia simbolo d'amore
  Perchè manca in un sol dì.
E tu vivi! e la gentile
  Or si giace entro l'avello!
  Ti coglieva, e il dì fu quello
  Che la misera finì!

IL TROVATORE DI GERUSALEMME.



V.

O fior de le gentili,
  Io fui da me diviso
  Quando il tuo caro viso
  Vidi, e si pinse in cor.
Per te prodi guerrieri
  Ardean di casto affetto
  Chè degli Eroi nel petto
  Gode posarsi amor.

Privo di gloria, oscuro
  Tacqui, a pugnar volai,
  Pe 'l mio valor sperai
  Degno tornar di te.
Il Saracin feroce
  Piegò l'orgoglio insano,
  E in riva del Giordano
  Vinto mi cadde al piè.

In te fiso il pensiero
  Non paventai periglio;
  Solo fu mio consiglio
  O vincere, o morir.
Poi che guerriero canto
  Parlò del mio valore,
  Lieto m'uscì del core
  Un fervido sospir.

★

Questa soave rosa
  Che in Gerico fiorìa,
  Accogli, e pegno sia
  Che tu me vuoi bear.
E mi vedrai gioioso
  Ognora a te d' intorno
  A benedire il giorno
  Che mi sapesti amar.

LA CAMPANA A MORTO

DI FELICE BARILLA.



CANTILENA.

Della Chiesa la campana
Odi a morte rintoccar !
E 'l suo squillo in aria vana
Pur di morte trapassar ! --
Oh qual memoria e immagine
D'orrore sepolcral ! --
Lentamente ripetuti
Vanno i tocchi in mesto suon --
Labbro e sguardo a che tu -- muti
Tieni , o Cara , in oppression ?
T'attrista il bronzo funebre ,
La sorte del mortal ?

Ah tu piangi ! un singhiozzìo
Angoscioso -- t'ange il cor !
Ah tu chiami il ciglio mio
Pur a pianto di dolor ! --
Comune strada agli uomini
È del sepolcro il suol.
Di tristezza -- circonfuso
Senza speme pur non è --
Altro mondo ivi è dischiuso
Che di triboli non è --
Ah questa vita labile
Compagno ha sempre il duol !

Ma da me, da me diviso
No, non chieggo un sol tuo dì!
Il tuo core, un tuo sorriso
Sempre i giorni m'abbellì!
È spiro, è raggio etereo
In questa valle amor.
Vedi ancor su quell'avello
Le vïole, i gigli ombrar?
Fa bellezza — ancora bello
Della morte il limitar —
Rintocca il bronzo funebre
L' invito del dolor!

Deh preghiamo all'uom partito
Pace, in grembo a eternità!
Ah di Dio lo segni il dito
Co 'l decreto di pietà! —
E con l'umana polvere
Dio — padre non sarà! —
Tremi ancora — tu, mia Cara,
A lo squillo funeral!
Solo il corpo dalla bara
Nel sepolcro va mortal —
Ma passa a beatitudine
Lo spirto e non morrà —

Ah per me verrà pur l'ora
Che l'estremo addio ti do!
Dal mio labbro udrai tu ancora
Che nel Ciel ti attenderò! —
Unite oh se nostr'anime
Prendano al Cielo il vol! —

Ah tu piangi! un singhiozzìo
  Angoscioso — t'ange il cor!
  Ah tu chiami il ciglio mio
  Pur a pianto di dolor! —
    Comune strada agli uomini
    È del sepolcro il suol.

LA VERGINE DELLA VALLE.

DELLO STESSO.



MELODIA.

O Fanciulla innamorata
Che a mestizia — abbandonata
Passi vita solitaria,
Qual ti accora un sovvenir
Di non docile martìr ?

Rasserena il vago ciglio
Di bellezza nel periglio —
Al sorriso, a le delizie
Dell'amor sei nata tu
Cui più bella fa virtù --

Ah -- sospiri qual chi speme
Non educa e incerta geme ! --
Oh Fanciulla, oh bella vergine
Odi ! -- fia la tua beltà
Certa tua felicità --

No, non esser lamentosa,
O Fanciulla virtüosa!
Fra implacati e dolci palpiti
Qual non fia gentile cor
Che per te non senta amor!

Tua bellezza e tua virtude
Divo spiro in te racchiude —
Venturosa pur quell'anima
Che respiri eterna in te
Pura gioja e pura fè!

Educata, custodita
Nella valle ancor romita,
I tuoi pregi dove uscirono,
Il tuo nome risuonò? —
Tal per te fia sempre? — no.

Violetta sconosciuta
Fra le macchie andrà perduta?
Vereconda — solitaria
Sopra l'erbe inchina sta,
Ma suo olezzo intorno va —

Tempo fia che viatore
A veder ti giunga, o Fiore!
Ed a' tuoi gentili effluvii
Volga il guardo e fermi il piè
Con sospir che voli a te —

Oh ti colga! e in tuo possesso
Ti vagheggi in santo amplesso!
Ne i giardini ancor più fertili
Ponga te della Città
Che a te — pari un fior non ha.

AL BEL COLLE . . .

DELLO STESSO.



O D E.

Salve, beato Colle,
Sorriso di Natura!
Tu spiri un'aura molle,
Tenera voluttà –
Che al par gentile e pura
Al cor parlando va.

Alle tue fratte in seno,
Su l'erta o per le chine
Assiso, errante – almeno
Libero affido il duol –
Fra mura cittadine
Quai speme di consuol! –

Come da borea torbo
Da ogni parte battuto
Un arbore, o fior orbo
Di sostegno e d'umor,
Io sono ove dì muto
Non veggo mai d'orror –

Là in cocchi profanati,
Retaggio del delitto,
In manti profumati,

Sta il Vizio, il Fasto e più —
Quasi dicesse: ho dritto
Di calpestar virtù.

La virtude che affanna,
In tazze lusinghiere
Brïaca vi tracanna
Perduto lo sperar —
Sarian giustizie vere
I ferri sanguinar —

O Colle venturoso
Che placido respiri,
Perdona s' io sdegnoso
Il ciel fo tristo in te —
Or l'aura tua s'aggiri
Tranquilla intorno a me —

Ma se di cupi accenti
Il suon tu non udrai,
Non pace, non contenti
Sa il core a te ridir —
È nunzio d'altri guai
Un memore sospir.

Al *sentimento* il canto
Sciorrò per queste chine;
Ma sempre misto al pianto
Libero affido il duol —
Fra mura cittadine
Tal non m'avria consuol.

Là si ode in suon beffardo
Voce di *sentimento*
Che puro — il labbro, il guardo
Al ver dischiude invan.
Co 'l riso il Tradimento
Là presto ha il cor, la man —

O Colle venturoso
Che placido respiri,
Perdona s' io sdegnoso
Il ciel fo tristo in te —
Or l'aura tua s'aggiri
Tranquilla intorno a me.

I FUNERALI

DEL

GENERALE MOORE

MORTO NELLA GUERRA DI SPAGNA

DA LORD BYRON

DELLO STESSO.



ODE.

Non tamburo, non di morte
Risuonò funereo cantico --
Il cadavere del Forte
Nullo Foco accompagnò --
Della morte al par noi taciti,
La sua tomba si scavò.

D'armature dal ferètro
Si calò la spoglia esanime --
Di lanterna a lume tetro
All'eroe temuto un dì
Nel più cupo delle tenebre
L'ultim'oprà si compì --

Non in vano cataletto
Fu rinchiuso -- o in coltre serica
O in lenzuolo fu ristretto --
Ei pareva riposar
Come prode avvolto -- immobile
Nel mantello militar.

Noi pregammo, e le preghiere
  Fùro brevi -- nullo recito
  Fu di duolo -- in meste cère
  Sol dicemmo *ei non è più!* --
  Si pensava -- e la memoria
  Al diman fermata fu.

Si pensava -- e già era cura
  Del suo letto solitario --
  Che il guerriero in sepoltura
  Pesto avriano oste e stranier,
  Lungi noi di là -- sul pelago
  Nelle navi avventurier --

Forse dessi parleranno
  Senza onore di quell'anima
  E il suo corpo ingiurieranno! --
  Pur noi lieti se dormir
  Ei potesse almeno in requie
  U' i Brettoni il seppellìr!

A mezz'opra -- nostra mano
  Era quando udissi il sonito
  Del partire, e di lontano
  Cupo cupo cannonar
  Che dell'oste venìa nunzio
  Improvvisa ad attaccar.

Lenti e tristi noi coprimmo
  Tanto eroe -- di terra, lurido
  Pur di sangue -- non scolpimmo
  Un'epigrafe di duol --
  Lo lasciammo senza lapide
  Con sua gloria solo -- sol.

LISA

DELLO STESSO.



NARRANZA.

Sedea Lisa in sulla sponda
Cui del mar bagnava l'onda --
D' innocenza nel bell'ozio
Intrecciava fiore a fior --
E la sua fanciulla imagine
Riflettea nel queto umor.

Rimirava con dolcezza
L'addoppiata sua bellezza --
Ma dell'aura al fiato placido,
D'ogni intorno al ciel seren
Ah sentia spirare mistico
Senso tenero nel sen!

Lisa tocca dal mistero
Non del serto ebbe pensiero --
Già nell'onda or fatta torbida
Il bel serto le cascò --
Ratto Lisa il ciglio vergine
Di più lagrime bagnò --

Lisa -- il lido percorrea,
Ma que' fior non più vedea --
Tristo più l' inquieto spirito
Li travolse in mezzo al mar --
Lisa ahi vede i fiori teneri
Sperperati galleggiar!

Quella vergine innocente
  Li guatava ancor piangente --
  Nè lasciò quel lido , rorido
  Pur dell'ora mattinal
  Finchè a Lisa venne un giovine
  Trovator , conscio del mal . . .

Ei co 'l riso di speranza
  Disse in tenera sembianza :
  Tergi , o Lisa, omai le lagrime
  D' innocenza e di beltà !
  Vedi come tutto -- un' aura
  Di piacer spirando va ! --

Altri fiori , altra verzura
  Educata è da Natura --
  Ma del nord il crudo borea
  Di lor perdita è forier --
  Vedi subito sterminio
  D'ogni fiore lusinghier.

Quanto il Sol benigno alluma ,
  Si dissolve e si consuma --
  Vita , amore , riso e lagrime
  S'avvicendano quaggiù --
  Resta intatta , sta durevole
  Sempre cara la virtù --

Tergi , o Lisa , tergi il pianto
  Di Natura nell' incanto --
  Ma Natura più incantevole
  Fa tua vergine beltà --
  Vedi come tutto -- un'aura
  Di piacer spirando va !

Quel che senti ignoto affetto,
È il più tenero diletto. —
Se al mio sguardo senti un palpito,
Tinta il volto di rossor,
Quel che senti affetto mistico,
È un desir — è questo *amor.*

Togli or tu mie porporine
Rose in cespite di spine,
Questo giglio puro e tenero
Di simpatico candor —
Amaranti e fiori varii
Togli or tu — vi leggi *amor.*

Disse il giovin Trovatore
Con accento tutto amore —
Sentì Lisa il desir mistico,
Sentì amore e lo chiamò —
Guardò Lisa allora il giovine —
E quel giovine? — l'amò.

IL CIPRESSO

DELLO STESSO.

ROMANZA.

Io vivo ancora! ahi misera
Quanto son io! — bellezza,
Amore e giovinezza
Che vale più a quest'anima
Che in tenebre si sta!
Fra i rami melanconici
Del funeral cipresso
Con gemito sommesso
Qui mestamente l'aura
Parla di mia pietà.

Sento mia vita al termine
Nè in me più si rinnova —
Che vale, che mi giova
Dono di ambasce e lagrime
Se in odio ho Terra e Ciel!
Ma cara ah sol memoria
È questa pianta e questa
Lapide a me funesta
Che in sonno interminabile
Ricopre il mio fedel!

Quest'ombra! – oh quante imagini
  D'amor, di gioja e speme!
  Pur cara e trista insieme
  Parla quest' ombra conscia —
  Del Ben che non è più!
Oh Ernesto! — nell'etereo
  Soggiorno or ei riposa —
  All'alma mia dogliosa
  È solo bella imagine
  Più bella sua virtù —

Di questa pianta funebre
  Pari al fogliame nero
  In tutto è il mio pensiero —
  Move il cipresso l'aura,
  Ei move e m'ange il cor —
Oh amore! un giorno — tenera
  Speranza di mia vita!
  Qual sogno or è svanita
  Che mi lasciò nell'anima
  Un vuoto di dolor —

Non chieggo da mie lagrime
  Conforto amico —, al duolo —
  Tutto è perduto — solo
  Dèstino altrui pia lagrima
  Quando mia patria è il Ciel.
Or cara a me memoria
  È questa pianta e questa
  Lapide a me funesta
  Che in sonno interminabile
  Ricopre il mio fedel!

NARRANZA

DELLO STESSO.



Al remeggio d'un battello
  Di fresc'aura al respirar
Mestamente assiso Nello
  Stava tacito a pensar —
  Ah il dolor del Ben perduto
  Fece Nello afflitto e muto.

Poi da sonno come desto
  Slargò gli occhi, e sospirò —
E'l suo sguardo più che mesto,
  A Posilipo fermò —
  Alla vista di quel colle
  Il suo ciglio si fè molle.

Sul crëato l'astro in cielo
  Che alla notte arreca il dì,
Bellamente in bianco velo
  Come vergine, apparì —
  Ma patetica sembianza
  Venne al còr de la doglianza.

Era l'ora della sera
  Che dolcezze accoglie in sè —
Sacro il bronzo a una preghiera
  Lenti tocchi ripetè —
  Restò Nello al santo invito
  Come in estasi sopito.

Ma del mare la laguna
  Il dolor gli raddoppiò,
Chè del mare la fortuna
  Tutto bene gl' involò —
  Troppo ahi misero! — fra l'onde
  Tanto ben pur gli nasconde! —

Ei s'arresta dove un sasso
  Mezzo — ascoso in mare sta,
Che del colle rotto al basso
  Mormorando torna e va —
  Gira al mare, al colle gira
  Il suo sguardo, e chiama Elvira.

Nello intuona, ma interrotta
  La canzone del dolor,
Da una lagrima dirotta
  Sol paciera del suo cor —
  Come il pianto fa men dura
  La memoria di sventura! —

Salve, o Colle fortunato!
  Fu di Nello la canzon;
Del mio core dolorato
  Deh pietoso accogli il suon!
  Schiusi in te — primiero il riso
  Dell'amor, di paradiso!

All'olezzo, a la magia
  De' tuoi spiri, del tuo ciel
Parlò dolce all'alma mia
  Una Diva in uman vel —
  Fu di flebile usignuolo
  La romanza sua di duolo —

Pur di madre l'ultim'ora
  Orfanella deplorò —
Ah pietà mi prese allora
  Che in amore si mutò! —
  D' innocenza quel bel viso
  Pio dischiuse a me un sorriso —

Al pensier d' immensa speme
  Terra e Ciel da me sparì —
E te stesso, o Colle, insieme
  Più quest'alma non sentì —
  Ah pietà, speranza, amore
  Fùro i sensi del mio core! —

Già passaro i dì ridenti
  D'un bëato sovvenir —
Affrettarono i momenti
  Santo affetto e bei desir —
  Ma non vuol per suo decreto
  Nullo — Iddio, nullo qui lieto —

Qui sul mare al punto stesso
  Che querele io rendo al Ciel,
Con Elvira a me d'appresso
  Già vogando in un battel —
  Fu lo stesso, in cui m'assido,
  Che non resse al mare infido —

Ahi s' inalza una procella!
  Non v' ha scampo, è nullo amor —
Grido Elvira! Elvira! quella
  Cui sospira invan mio cor —
  Ahi ch' Elvira in mezzo all'onde
  Me invocando si nasconde! —

Son travolto anch' io dal legno,
Ma d' Elvira ho sol pensier --
Contro l'onde chi sostegno
Chi porgeva a me poter!
Con l' irato mar conlutto,
Ma trabalzami empio flutto.

Ecco a mia salvezza un sasso
Che sta mezzo -- ascoso in mar --
E su questo io fermo il passo --
Ma già l'onda va a calmar.
Ahi la vita a che chiedea
Se più Elvira non vivea!!

Ma d' Elvira la bellezza
In qual'onda ascosa sta!
Fu dispersa! or l'amarezza
Sol compagna a me sarà! --
A che torno a questo sasso
Senza speme -- ognor più lasso!

Perchè tomba all'amate ossa
Perchè niega il Cielo ancor!
Pace almen su certa fossa
Pregheria nel mio dolor!
Ma non vuol per suo decreto
Nullo -- Iddio, qui in nulla lieto --

Oh mio scampo in mezzo al mare,
Oh memoria di dolor,
Pur ti avrò su l'onde amare
Ricercando il mio tesor!
In te Elvira ancor si assise,
Pur qui Elvira a me sorrise --

In bel disco di candore
  Tal non eri, o Luna, tu!
Ma spiravi nell'orrore
  La pietà di quel che fu! –
  Oh se eterno ho il duolo in seno,
  Fa ch' io trovi Elvira almeno!

L'AURA MESSAGGIERA

PER L'ONOMASTICO DI S. E. IL SIGNORE

D. NICCOLA DE SANGRO

NELLA SUA TENERA ETA'.

DELLO STESSO.

O D E.

Dolce auretta mattutina
  Che al mio Donno intorno spiri,
  È quest'ora porporina
  A Lui sacra, a' miei desiri --
  Or tu apprendi l'amor mio,
  E con lieve susurrio
  Tu lo reca al Suo bel cor.
Quella gioja, quel sorriso
  Che innocente in Lui lampeggia,
  Tocca ogni alma ed ogni viso
  Che sorride e al par vagheggia --
  Quanto bello, Egli gentile
  Come fior del gajo aprile,
  Di virtù respira odor.

Ben Ei chiude un'alma in seno
  Ch'all'altrui dolor risente --
  E 'l sorriso in Lui -- sereno

In pietà passa repente --
Oh di Lui propizi auspici
Che di sensi più felici
Dànno speme in altra età! --
Cresca ognor Sua bella vita
Di virtude al santo spiro!
Fia de' Suoi vieppiù fiorita
L'alta gloria in ampio giro --
Dolce auretta, a me tu vola
S' Egli un bacio, una parola
Generoso a te darà --

AMOR NEL CIMITERO

DELLO STESSO.

NARRANZA.

Era la notte — e l'anima
Come la notte, avea —
Oppresso, malinconico
Ne' miei pensier tacea
Siccome ogni altra immagine
Cui notte intorno sta.
Le strigi sol mandavano
Tristissima la voce —
Campestre un Cimiterio
Da la funerea Croce
Chiamava i pii superstiti
De' morti a la pietà —

Mi arresto — eterna requie
Ai defunti fratelli
Pregava — risuonarono
Mie preci per gli avelli —
Ahi si diffonde un gemito
Che mi piombò nel cor!
Tema non sento — tenera
Sento pietà novella —
Lucea morente lampada
Da mezzo a la Cappella
Che fea degli archi funebri
Più funebre l'orror.

Ahi veggo assorta vergine
  Ad una tomba accanto --
  Scinta la chioma , in lagrime
  Avvolta in nero ammanto
  Parea di morte l'Angiolo
  Che posa , e nulla più.
La guato -- stava pallido
  Notturno il luminare
  Che imagine patetica
  Spirava idee più care ,
  Bellezza malinconica
  Congiunta a la virtù --

La guato -- ed ella ambiguo
  Volge lo sguardo intorno --
  Movo un sol passo -- arrestami
  Il santo pio soggiorno --
  Ma il core mio -- spontaneo
  Ad un sospir s'aprì.
Ode l'afflitta vergine
  Lunghissimo il sospiro --
  M'avanzo -- ed ella pavida
  Si leva e guarda in giro --
  Me vede -- un grido altissimo
  Messo , al suol tramortì --

Volo pentito -- estatico
  Resto a mirar quel viso --
  Allora il Cimiterio
  Mi parve un Paradiso --
  Oblio che sta la misera
  Abbandonata al suol --

Amor, pietà, riscossemi
La santità del Loco --
Già l'affannata vergine
Rïalzo a poco a poco --
Pietà chiedea la misera
Nel suo timor, nel duol.

Troppo la merti, tenero
Io dissi, in me t'affida --
De' morti al Cimiterio
Qüal perdita ti guida? --
Compiango a le tue lagrime
Misero più di te! --
Sempre la notte tacita
È solo a me compagna --
Non uomo, il gufo flebile
A' mali miei si lagna --
Ma i miei lamenti tornano
Sempre indivisi a me --

Ah tacia mia memoria! --
Della sventura ha il vanto,
Odi sol questo -- intrepido
Mai non mi vinse il pianto --
È tutta la mia gloria
Il canto a la virtù --
Come celeste imagine,
Quest'anima l'adora --
Ella sorride, e tenera
Mi parla e m' innamora --
Oh fossi, bella vergine,
Meco del pari tu!! --

Tacemmo -- e nel silenzio
  Allora forse Iddio
  Librava in sua giustizia
  D'ambo i cuori, il desio --
  Ma d'ambo in guardi mutui
  I nostri cuori unì.
Stava la bella vergine
  Come chi spera e pena --
  Guatò la tomba -- a lagrime
  Di duol slargò la vena --
  Disse in singulti: oh giovane,
  La madre mia sta qui!

Tutto perdei! -- memoria
  Sol della madre ho meco!
  Il padre! il padre, ahi misera!
  Vive, ma non è seco --
  Delira ei di sè inconscio,
  La sposa sua perdè!
Costretto è in loco squallido
  D'altri in la stessa sorte --
  Chiama la sposa in lagrime,
  Chiama la figlia e morte --
  Tra il padre e questo tumulo
  Chi trista più di me!!

Qui tacque -- e ancora in lagrime
  Corse alla tomba e stette --
  Piagnea pur io, ma lagrime
  Alla virtù dilette --
  Il fato di quell'orfana
  Al core mi parlò.

De' mali miei dimentico,
  Sacro alla sua sventura,
  Prendo per man la vergine
  Da l'alma bella e pura --
  D'ambo sul sacro tumulo
  Misto il pianto sgorgò --

Bëate le nostr'anime
  Se amor le unisce e Dio!
  I' dissi -- e quella: misera
  Orfana qual poss' io
  Che solo puri e candidi
  Offrirti i miei desir!
Ah se mai nodo improvvido
  Consegua il pentimento!
  Cessa, diss' io — sul tumulo
  Accogli il giuramento --
  Mi sarà teco, o vergine,
  Dolcezza anco il martìr!

Quel Dio che vedi vittima
  Da la Croce -- pendente,
  La Diva madre flebile
  Anco in manto dolente,
  Odan tremendi giudici
  Ogni mio giuro a te.
Dissi — ma luce rorida
  In cielo comparia --
  Oh come più quell'angiola
  Quest'anima rapia!!
  Suo negro vel -- patetico
  Amor parlava a me.

Splendeano ancor sue lagrime
  Sul pudibondo ciglio ,
  Chè parean d'alba -- roscide
  Stille su rosa e giglio --
  Parean stillante balsamo
  Da pianta orïental --
Tutt'era della vergine
  Nel volto espressa l'alma --
  D'allor, con santi palpiti
  In lei chiedea sol -- calma
  Qual cervo che desidera
  Fontano umor vital.

IL PRIGIONIERO (1).

DELLO STESSO.



NARRANZA.

Viatore, t'arresta! — qual mostri sventura
Ne' passi, nel volto? — ve' mio casolar!
Se informe, se angusto, è stanza sicura
Di liberi affetti a franco parlar.
Da massi, da tronchi di questa vallata
È desso contesto — albergo non è
Di gente nemica, di gente malnata
Che l'uomo sogguarda tutt'altro da sè —
Su ruvido tufo — mio pari t'assidi
A mensa malferma in tua libertà —
Un tozzo sudato te meco dividi
Cui povera t'offre, ma santa amistà.
Con erbe selvagge, che il Fasto disprezza,
Con l'onda fontana sostento miei dì,
Che tutti cosparsi d' iniqua amarezza
La Forza tiranna per sempre m'ordì —
Tentenni tu il capo! — chè batti fremente
La terra, la mensa con piede, con man?
Sei tu sventurato, del pari innocente
In ira del forte, dell'empio — inuman? —
Oh amico! oh fratello! insieme piangiamo
Non pianto di duolo — di patria virtù!
Fia gioja di gloria, se oppressi viviamo,
Almen la memoria di quello che fu —

Non vedi in me un uomo per tutta persona,
Ma squallida larva d'orror sepolcral --
Ma forse mio volto ancor ti ragiona
Qual nutro nel petto speranza fatal —
Tu chiedi mio nome ! - tu chiedi mia storia ! -
Su quella parete non vedi un cimier ,
Quel manto — una spada ! — oh antica mia gloria ! -
Io sono Renato in Campo — guerrier.
Se mai questo nome non suona odiato ,
Altero sorrido nell'empio destin —
La patria redenta , la patria salvata
Io volli , e fei cenno del santo cammin —
La forza nemica — vincente sul Campo
S'avanza alla patria che speme non ha —
Alzato il vessillo , dell'arme nel lampo
Insulta secura — temuta si sta.
Terrore e speranza , e carcere e morte ,
Del vil , del codardo già forma un crudel —
Sì — stretta è la patria fra tutte ritorte —
Peranco il fratello tradisce il fratel ! —
Io scampo non trovo — mia vita è venduta —
Io fuggo ramingo dal patrio terren —
Il figlio , la sposa , la patria perduta
Ahi quanto piangeva degli antri nel sen !
Qual lupo affamato -- da tana o da bosco
Uscito , guardingo va il cibo a predar ;
Tal io della notte all'aere più fosco
La misera vita poteami salvar.
Sdrajato talora là dove un salceto
Più cupo si affolta -- d'un rivo al gemir ,
Sfogava l' immenso mio duolo segreto ,
Mandando alla patria, al mio sangue un sospir --

Passaron più lune ch'errante -- proscritto
Io vita menava di morte -- peggior --
Non casso, o breviato il barbarico editto
Fu mai di vendette, di sangue e d'orror.
  Ahi venne una notte, che lasso -- abbattuto
Il sonno mi vinse di Luna al chiaror! --
Di vile gentame un branco venduto
Mi scerne, si addossa, m' intima timor
  Tra funi ho le braccia, le mani tra ferri! --
La strema rüina mia mente pensò --
Oh come io fremeva -- agl' insulti de' sgherri
Immensa vendetta me tutto ammutò --
  In fondo a una torre gettato già sono,
U'-mai non penètra nè Luna nè Sol --
Non vedi tu gente -- tristissimo suono
Sol odi di gemiti, di gridi, di duol.
  Ahi dura memoria! -- spuntò la dimani --
Catene a' miei fianchi due volte cerchiàr,
Tra ceppi e manette ministri inumani
Con altre catene me al muro legàr --
  Immobile e tutto a me abbandonato
Ajuto invocava, invocava pietà! --
Invoco giustizia -- ahi me disperato!
Voce odesi cupa -- *giustizia sarà* --
  Un move con ceffo di morte e misfatto,
O cieco a sventura -- o durissimo in cor --
Un pane mi porge -- muffito già fatto,
Vivanda che ammorba co'l tristo putor.
  Non ode lo sgherro -- peranco de' panni
Mi snuda -- invan prego -- minaccia inuman --
Iddio chiamo! Iddìo -- ma tutti tiranni!
Pur contro me alzava indarno le man --

Non sonno , non cibo mia vita ristora ,
Di sposa , di figlio , d'amico un sospir —
Speranza — soltanto il tempo m' incuora —
Ma sento una voce *tu devi morir.*

Di nullo consorzio mia vita è beata ,
Il figlio , la sposa chiamando sol vo —
Ma , lasso ! la sposa per me desolata
Per me più non era! di duolo spirò! —

Da fame consunto , nell'aria di morte
Rio morbo m'assale il braccio che un dì
Cercava alla patria spezzar le ritorte —
Ma il braccio fu tronco qual vedi così —

Ah come partire il pane co 'l figlio
Che allato a me vedi per me lagrimar ! —
Ancora tu bagni di lagrime il ciglio !
Or altra ventura non vale narrar — ,

Ma fremi! e chi fremere non deve all'aspetto
D' iniquo oppressore di santa virtù ! —
Ma speme ancor vive — ancora nel petto
Mi sento l'ardire che vinto non fu —

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

---

(1) Renato , guerriero greco , scampato alla distruzione di Missolungi , sua patria , diviene prigioniero del dispotico Musulmano. È venduto schiavo ; ed ei non resta che a piangere la patria e la sua schiavitù.

AL MONUMENTO DI DANTE

ERETTO IN FIRENZE

DELLO STESSO.



Per corregger l' insania dei tempi
Che, discordi facendo i fratelli,
Esulava dai patrii suoi tempî
Il primiero d' Italia cantor;
Poichè spenti fur gli odî rubelli,
Egli (1) ergeva a quel Grande distinta
Una tomba di marmi ricinta,
Riparando all' Italico onor.

P. Cerretani, Epit. per Leopoldo II.

INNO.

Ecco, o Genio, un monumento
Quanto sacro a tua memoria! -- (2)
Non tuo nome va redento
Da una mole che pensier
Di stupore e di silenzio
Desta a Italia, a lo stranier.
Tu starai più che bellezza
Starà cara in nostra Italia –
Non del tempo la bruttezza
Il tuo nome sperderà
Come queste ornate lapidi
Nell' imperio d'altra età –

Se in tua vita, se in tua morte
  Restò immemore l' Italia,
  Non sai tu la trista sorte
  Di barbarie e tenebror
  Che fra l'arme, o in vil silenzio
  La coperse di squallor!!
Or ti pone augusto segno
  Italiano Amor di gloria
  Che nel triplice tuo Regno,
  Mente e cor fermato in te,
  Alto, puro, santo un etere
  Rifrüisce e innova in sè —
Della tua divina musa
  Che perdura a immensa invidia,
  Oh qual vedesi dischiusa
  Scena immensa a contemplar
  U' infinite — eterne immagini
  S'avvicendano a brillar! —
Delle bolgie dell' Inferno
  Narri tu — ma pare, un demone
  Di Dio stesso nel govèrno
  A narrar per te si fa —
  Oh terror che porti al vizio
  Dalla dura eternità!!
Là dal Loco ove si monda
  Dell'uman pur lieve macchia,
  Se Speranza vi gioconda,
  Oh qu move pio timor! --
  Come il Sol de' colli eterei,
  Si purifica l'error —

Ma lo spirito in puro zelo
  Come a Dio sorvola rapido!
  Ei lo adora! — in ogni cielo
  Ei lo adora — in sua virtù!
  Or bëato nella gloria
  Benedice quel che fu.
Oh del ver potenti esempî
  Onde tu gli umani allumini!
  Ride il Giusto — treman gli Empî
  Di benefico terror --
  Per te quanto viene a Italia
  Quanto bene e quanto onor!
Sconsigliata — cieca un giorno
  Chè in tuo danno la tua Patria
  Ricolmò sè d'onte e scorno!
  Ahi nell'orrida tenzon
  Non vedea che ancor più misera
  Era, lunge tua ragion!! —
Senza tema in Ciel — bëato
  Or tu posi, o divo Genio! --
  Perdonasti, o sei placato
  Chè pentita Italia fu,
  O nel mondo degli Spiriti
  Piange indarno tua virtù? —
Se sta scritto il pentimento
  Nelle lagrime de' posteri,
  Ecco al sacro monumento
  Già compresa da stupor,
  Sventurata ancor, l' Italia
  Nel silenzio del dolór.

(1) Cioè il Granduca LEOPOLDO II. nominato nelle strofe precedenti.

(2) Le vicende politiche, che agitarono per l'addietro l'Italia, non permisero di tributare al Divino Dante Alighieri un monumento nella propria patria, onde riparare all'onta, che per la infelicità dei tempi soffrì nell'esilio. Questo lavoro fu immaginato dal Regnante Gran-Duca di Toscana LEOPOLDO II; e la esecuzione adeguò l'altissimo concetto. Il monumento è di vasta mole collocato in Firenze nella chiesa delle Tombe-S.Croce. Si vede in questo la Statua di Dante sedente in alto nel momento d'immaginare la Divina Commedia: al di sotto vi è il Sarcofago, sul quale da un lato la Poesia abbandonata al dolore piange la perdita del suo diletto cantore; dall'altro evvi l'Italia che vestita regalmente accenna il poeta e il piedistallo, sul quale è sormontato, ove si legge in lettere d'oro il seguente verso

Onorate l'altissimo Poeta.

Il lavoro è stato portato a compimento dal cavalier Ricci scultore fiorentino di gran rinomanza.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

